TECHE
UDINE

# MANOSCRITTI

# FONDO JOPPI

## Manoscritto n. **J_MSS_0112**

*I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.*

Collocazione:

**Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi**
*https://www.techeudine.it/fondo-joppi*
*https://www.sbhu.it/*

Ermacora - La Carnia - Msso.

112

Msso

Fabio Quintiliano Ermacora

Le antichità della Carnia

Volgarizzamento incompleto
di Don Pasquale Treleani

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

GRANDE
STABILIMENTO BALNEARE
IN
ARTA-CARNIA

Diretto dal proprietario GIOVANNI PELLEGRINI

112 - Ermacora *(Fabio Quintiliano)*. — Le antichità della Carnia: volgarizzamento incompleto di *Don Pasquale Treleani* Preposito di S. Pietro, scritto nel 1821. — È unito un frammento in latino del secondo libro della stessa opera, copia di mano del sec. XVIII.

Ex libris Giacomo Ant° Treleani di Sezza.

Un volume in-8° rileg. in cartone: scrittura del sec. XIX di mano di Giac. Ant. Treleani

Di me Giacomo Ant.° Treleani
della Villa di Sezza, detta del
Castello Setio in
Cargna.

N.B. la presente Istorieta fu da me prontam.te
e pontualmente copiata, e tradota del
Latino d'un mio Zio D.n Pasquale

Le antichità della Carnia di Fabio Quintiliano Ermacora.

Q

# LIBRO I

Tutta Quella parte di Paese che dal Fiume Livenza (qual serra il Territorio di Trevigi), e dal seno adriatico si stende, dall'Istria, e dalla Sapidia sino all'Alpi superiori, che dall'Italia dividono la Germania, tutta dicevasi dagl'Antichi Provincia di Cargna, e Cargneli chiamavansi indistintamente gl'Abitatori. Metropoli di tutta questa era la nobilissima Città d'Aquileia, Colonia de Romani, ove, mentre Proconsole guereggiava nella Francia Giulio Cesare, solea dar quartiero a tre Legioni nel rigor dell'Inverno. Ma, ristrettosi poscia il di lei nome, incominciossi à denominare Friuli, e Furlani i suoi Popoli, tutto quel distretto, che sin al Mare si allunga, dal

Fiume

Fiume Fella, qual sbocca nel Tilamento presso il Castel di Venzono, e solo quel restante, che dal Fiume stesso si abita sino all'Alpi, rattene l'antico nome, e si chiamò sempre Cargna, e Cargnelli gl'Abitatori.

In atto ora di descrivere le antichità di codesta Provincia di sopra, pria d'entrare nella materia, parmi onore dell'opra lo spiegare la di lei situazione, le qualitadi del loco, i costumi, ed usanze degl'Abitanti, acciò chiunque vorrà porsi a leggere queste memorie, cosa, e dove siasi il tutto in essa oprato più agevolmente comprenda.

Tutto dunque il Paese diramasi in quatro parti, chiamate Quartieri, e Canali col nome usato da quele Genti. Il primo è Incarojo, che voglie verso Oriente; bagnato viene dal Torrente Clavisono, volgarmente Chiarsò, il quale scorrendole per mezzo, entra precipitoso nel Fiume Bu-

me Bu-

me Buti in accrescimento ambi due dell'aqua del Tilavento: Quello poi, che s'allunga nell'occidente, e il Quartier di sodchieve, nella cui fronte trae l'origine il nobile Tilavento. Ritiene il luogo medio l'altro Quartiero di Gorto, contiguo al quale prosiegue quel di S. Pietro, che dall'antichissima Collegiata Chiesa dedicata al prencipe degl'Apostoli riporta il nome. Accoglie codesto Valle le onde rapidissime del Fiume Buti, come Gorto quelle del Degano, le quali poi per alvei differenti tutte vengono ad abbracciarsi nel Tilavento. S'aggiunge a Gorto celeberrimo Fiume detto Piave, che staccandosi da un Monte chiamato Sezia, e di lì scorrendo per la Valle Sappata (i di cui Popoli, quantunque servansi per lo più della Germana favella si ripongono nulla ostante fra Carni, ed obediscono alla Giurisdizion Tolmezina) gira per le Montagne del Cadore, e precipita orgogliosa da ruppi alpestre, e selvaggie, ove raccolto nelle pianure del Belluno, e quelle con corso

più ral=

più rallentato passando, atto a sostener grandi
oso sul dorso Navi, viene a diffondersi tutto
nell'Adriatico Mare.

Anch'esso il Quartier di S. Pietro pos=
siede un Lago formatosi sotto la Villa Timao
da limpidissime Acque, che sorgono in quel lu.
ogo, le quali sominìstrano agl'Abitanti sappo=
ritissimi Pesci. Dalla parte poi della Villa
medessima alle falde di certo Monte scoscese,
che sterile inalza per cento, e cinque passi le
cime, sgorgono violente da un sol foro altre
copiosissime aque, le qualli tosto cadendo servon
per uso abbondante a Molini, ed altri ivi er=
retti Edifizi. Più sotto dal fianco d'altro —
Monte chiamato Primosio esce il Rio Mos=
cardo di violenza ammirabile, nel cui alveo
non di rado appariscono sassi d'incredibile
grandezza, i quali ora si sollevano in aria,
ora depressi restano al basso, in modo che
durante l'impettuoso rivoglimento, resta tutta

tutta l'acq=

tutta l'Aqua percutta; onde avviene spesso che i Passeggieri al vedere l'arrena secca, che rappresenta tutto il terren solido, entrati senza pensiero rimangono essi, e i Cavalli sin alle braccia al capo soprafatti; ne di lì possono mai uscire senza l'ajutto degl' altri, che con aste sottoposte, per non cadere anch' essi nel precipizio, li estraggano stentosamente, e in fine li tolgano dal pericolo.

Suole oltraccio questo Rio (lo che da stupore a chiunque) in tempo estivo senza esser caduta una giocciola di pioggia, ma in Ciel serenno, e tranquillo, e senza che vedasi, come abbiam detto, una stilla d'aqua corrente tran seco que' sassi d'immensa molle, e qui' ricottoni medesimi di materia, che riduce ne tempi più torbidi, e più piovosi. Elli è un altro Fiume di simil guado detto Cretonio che scorre trà il Territorio Pistoiese, e lucese, al rifferir di Giovanni Boccaccio; ma varia dal nostro;—

poiche

porchè solo ogni decennio, o poco più questo improvisamente commosso vomita dalle secrete visere della Terra pietre grandissime, ed inganna ne falsi vortici gl'Abitanti; ma quello rinovando in ciascun tempo estivo le insorgenze medesime solse apportare annualmente danni gravissimi a què campi, che allaga cadendo nello stretto delle Montagne; e non avendosi alcuna certa ragione di proprietà sij occulta, o sij che il timore degl'Abitanti, ò sij l'opinione, o pur sij che la rarità della cosa abbi fatto, che s'adduca qualche argomento di un talle commovimento, io non ho la temerità d'affermarlo. In vero certi Pastori posti ad abitare queste Monte Primosio, in diverse circostanze di tempo, senza esitanza affermarono, d'avere, mentre colà le greggie, ed armenti al pasco custodivano, di tratto, in tratto con Ciel serenno, udita una voce, quale suol esser d'uomo, mentre soleva faticoso un grave peso non senza lor raccapriccio, ed avere nel tempo stesso sentito, un rimbombo altissimo di pietre, che stac-

cate del

cate del monte, andavano a ruinare nel profondo del Rio. Qualche volta solere scomporsi l'aria e proseguire uno scoppio di tuoni, e grandine, e per sin qualche fiatta precipitarsi gl'ammali che si pascevano ivi appresso. Le quali cose tutte originate si ascrivano ad un spergiuro ivi anticamente commesso, da un certo sogetto, mentre verteva litiggio per i confini di esso Monte, dopo la di cui morte, non molto poscia seguita, asseriscono aversi udite, ed udirsi sino al presente, voci altissime, e spaventevoli, ed apparire spetri orribili, che si raggirano in quel distretto —

In aggiunta a sobborghi, o Ville contenute ne rifferiti Quartieri diversi altri si trovano intorno al Castel di Tolmezo capo della Cargna tutta / a cui diedero il nome le aque lungi esso corenti del Tilavento Fiume riguardevole di tutto il Friuli / chiamato per molti Anni volgarmente Tulmento, si avanti, che oppe

la fond.

la fondazion del Castelo, qual nome fu usatto anche ab antiquo per testimonio delle publiche, e private scritture. Ma poscia cangiato nome per certi Vila, e Veneto oriundi da Fetonte, incomminciossi a chiamar Villavento, si sa che questo Fetonte partittosi da Atene con Ligure suo Figlio, da cui son detti Liguri, si trasferì nella parte occidentale d'Italia, e possedè quella spiaggia, che ora chiamasi di Venezia. Da Ligure nacque Cicno, che diè il nome a Cecnomani, da Cicno venne Eridiano, come vien detto, dal quale passò il nome nel Fiume Eridiano, che di presente si dice Pavo, e da Eridiano naque Veneto in fine ebbe la luce Villa, dal qualle unendosi il suo col nome del Padre si creò poi il nome di Villa=Vento.

Del resto codeste Ville si dividono in Pievi così diconsi all'usanza del Paese le radunanze, ò colleggi di alquanti Uomini, tra le qualli ha il primo luogo la Pieve di Tolmezo

sollevata

sollevata su d'un Colle eminente di ca' del Fiu=
me Buti. Le più vicine sono le Pievi d'Invilino,
e Cavazzo, che ambi abbracciano più Villaggi.
Quella di Cavazzo ha un Lago denominato col
nome della Pieve stessa, lungo più d'un miglio,
e largo alquanto meno, in cui si nodriscono
non solo Trutte di esquisito sapore, e di rara gran=
dezza che anno asceso per sino le lb 20, ma An=
guilla ancora del medessimo peso, e qualità, che
non cedono a qualli siansi d'altro luogo, e Lucci
e Tenche talli, che altronde non ne ritrovi, per=
chè vivono in quelle Acque, che nulla anno in
sè di torbido, ò di limoso, ma tutto il Lago si
forma da limpidi, e cristalini ruscelli che
scendono da quei monti che li fan corona
d'intorno

Contiene tutta questa Provincia Villaggi
cento, e cinquantadue, ed è cotanto sterrile, che
si per la magreza del Terreno, come anche per
la violenza de' Fiumi, quali cadendo impetuosi da
monti, è sen=

monti, e senza ritegno per le Campagne scorrendo traggono seco gran parte di terra, non è sufficiente per corrispondere agl' Abitanti neppure il necessario sostentamento. Onde sono astretti per la gran parte servirsi delle Biade, e de Vini, che trasportano dal Friulj; e appresso lor solamente è grande l'uso che fan del Latte, e di Pecorelle; poiche anno fertilissimi i Boschi, e Montagne spaciose, non meno atte alla pastura di Bestiami senza numero, che abbondanti ancora di Legni acconcisi per Fabriche di Navilj, e di Case, che per consumo del fuoco. Di più i Popoli di questo luogo sogliono procacciare il vito a sè ed a domestici con mercature, e varj generi di negozj, per cui girano non sol le Terre d'Italia, e della Germania, ma s'inoltrano per tutte quasi le parti dell' Universo; dal che si danno a conoscere non per quei rozzi Popoli, e stupidj, che falsamente son detti da alcuni, ma bensi d'accutto ingegno, ed illuminato.

to. Imper.

to. Imperocchè mai intermettono l'esercizio dell'animo, e del corpo, e si anno posto un straordinario tenor di vitta, seguito incessantamente da quasi tutti i Rustici di quel luogo; poichè essi per lo più godonsi de parti si puol dire del fredo, stante che nella staggion rigida essi sono all'Aria, e girano altri Climi, e col sudore, ed industria, si preparano il sostentamento per la Vechiaja. Ne sembri perciò ad alcuno, che da loro sia negligentata affatto l'agricoltura; mercechè quelli stessi ritornansi nell'Estate alle proppie Case, a racoglier i frutti de loro Campi, e decorso il restante tempo dopo aggiustati gl'interessi domestici, e sparso il novo Seme per la ventura Staggione, riprendono tosto i dimessi Negozi per cui fanno acquisto nel nuovo Inverno di somma grandi di soldo. Così ne l'abbondanza ritoglie ad essi l'amore all'agricoltura, che d'intertenimento lor serve, e di sollievo, ne li fa cessare dal precorrer Paesi, e faticarsi allettati dalla speranza mai sempre di maggior lucro.

Quanto poi

Quanto poi si asserisce da Giovanni Can=
dido nel primo Libro de suoi Comentarj acqui=
lesesi, che a Popoli della Cargna sij solita nas=
cere una crescenza nel collo, che alle volte supe=
ra ogni grave tumore, penso con buona pa=
ce d'un sì dottissimo, ed accurato storico aversi
preso abaglio per l'inperizia delle situazioni.
Imperoche rari trovansi in codesta Provinzia,
che portino un simil morbo. Evi bensi una
Valle a lei confinante, che in Lattino da alcu=
ni vien detta Giulia, ma da Paesani per il
Fiume che la partisce si chiama Zellia, in
cui massime intorno a Lassachio la gran par=
te degl'Uomini per l'acque che bevono, come
dicono, patiscono una gonfiezza di gozzo incre=
dibile; e sono Genti non solo deformate da qu=
esto. ma in gran numero anche oppressi da
tale sempiaggine di mente, ed indolenza, che
sembrano essere privi persin dell'uso della
favella. Onde anoverandosi questa fra una
parte della Germania, alcuni Prencipi di

quel Paese

di quel Paese, come ricchissimi, e facoltosi, si prendono per loro spasso il trattare con essi uomini: quelli usano aver presenti ne loro conviti, e colle loro inezie si comuovono alle risatte; come in fatti ancora nel decorso Anno in grazia di certi Nobili furuno tras=portati diversi su tanti Carri dal luogo accen=nato sino a Vienna. Il compassionare per altro una si infelice miseria parmi più proprio del pietoso Cristiano, di quello che trastullarsi colle loro semplicità.

Ma ritorniamo al seguito della proposta mate=ria. Non è questa Provincia di Cargna del tutto priva di Minere metaliche: imperoche una d'argento esiste nel prenarrato Monte Primosio vicino a Timau, un'altra in Avanze nel Canale di Gorto. Dal Monte ancora di S. Pietro escono certe Acque, chiamate nel natio idioma Pudie, le qualli bollono si nell'estivo, che nel tempo invernale, ed hanno non men il colore, che il sapore, ed odore di Solfo, di cui ser=vonsi quelle Genti non di rado in scacciare la

Rogna

Rogna, e in far altre cose in cui suole entrar il solfere. Intorno Tolmezo ancora, e di sotto, e sopra vanno delle Uve delle quali formano il Vino che seben nell'inverno e duro per la digestione, e pare alquanto acerbo, d'estate però rendesi più mite, e si esprimenta per il temperamento, e stomacone tanto legiero, e serve a meraviglia per estinguer la sete. Numerose parimente al primo segno sono le Carni d'ogni genere, e i laticini in tutti i luoghi vicini. In oltre la situazione medesima sembra esser data appostatamente per le Caccie, ed Uccelagioni, tanta e l'abbondanza di Lepre, e di qualunque genere di Volatili. Anzi nelle sommità delle Montagne più alte, e più selvagge crescono certi Lepri d'un colore di neve bianchissimo, le quali più d'una volta ci toccò vedere, e gustare, prese da Lacci de Cacciatori.

Tutto il Quartiero che assai distante da Tolmezo si stende esso in longhezza trenta Miglie, quello poi che alquanto meno si alunga ne abbraccia Venti.

Esisteva anticamente in questa nostra Provincia alle radice del Monte di S. Pietro, il nobilissimo, ed antichissimo Castello detto Giulio Carnico,

Carnico, nel di cui sitto presentamente evvi solo una picciola Villa che ancor di Zuglio ritiene l'antico nome. Molte Rocche ancora, e Castelli in diversi luoghi al numero di ventiquattro. Questi sono il Castel di Tolmezo, di S. Lorenzo, e di Fusea; il Castel di Verzegnis, d'Invilino, di Socchieve di Nonta e di Luinzis; il Castel di Sezza, di Suorio, di Durone di Siajo, di Illeggio, e finalmente quel di Cavazzo al quanto di sopra il Lago, che poc anzi abbiam descritto. I nomi degl'altri sono periti, o per l'antichità de tempi, e sivero per la scarseza de Scritori; di questi però più ditusamente trataremo altrove. Tutti questi poiciachè furono sacheggiati da Patriarchi, fu trasmessa a Tolmezini tutta la giurisdizione di questi Poppoli, la quale pur anco per benigno assenso della Republica Veneta si conserva presentamente come direm più sotto.

Qualle poi sia statto lo statto di tutto il Friuli primache si fabricasse Aequilea, non avendosi per la rapacità de tempi potutta avere se non pochissima, e quella incerta notizzia tratandosi quivi compendiosamente solo le cose di Carnia, ho stimato di tutte ommettere.

Poichè adunque fu resa Aequilea per sacro

Cessareo De.

le Quarto Decreto Colonia Latina da Publio Cornelio Scipione, Flaminio, e Lucio Manlio Acidino, stabilita da' Succ.i e Presidenti Romani in Aquileia la Residenza fu tutta da essi governata; la Provincia, sì di sotto, chè di sopra fino all'Anno 412 in cui staccitosi dalla Scizia con due Cento Milla Soldati Alarico Re de Gotti, ed entrando nel Friulj, divasto qual torente con incendj, e morte ambidue le stesse Provincie, facendo lo stesso anche di Roma capo una volta del Mondo tutto, che in un cola fame, e coll'armi destrutta la prese nell'Anno da cui fu erretta la Città 1166.

Poco dopo a tempi dell'Imperador Valentiniano, Attila Re degl'Unni devastata l'Istria quando seco conduceva una squadra di Barbari innumerabili, cioè di Unni, Gepidi, ed Ostrogotti, e con questi assediò p. tre Anni continui Aquilea, sedendo allora nel di lei Patriarcato Niceta il vigesimo Patriarca dopo S. Marco. Siede ancora il sacheggio a Concordia, ed Altino, e tutta la Regione del Friulj, con una gran parte dell'Italia riempì di stragge, di rappine, ed Incendj. Nel qual tempo si dice, durando apunto le armi intorno Aquilea fusse fabricato il Castello di Udine da Soldati di Atila, Castello solevato in luogo eminente, e quasi di

quasi di prospettiva sopra tutte le Case, la cui vista s'estende poco men che in tutta la Patria, che se le gira d'intorno.

In tutti tempi sino all'Impero di Giustino il Giovine, fu si riempita di frequenti, e gravissime Scorrerie de Barbari l'Italia, che poco volse che non fosse precipitata ad un doloroso nulla, mentre in poco spaccio era obbligata da quelli a piegarsi al giogo infelice di differenti nazioni sdrucciolate, e Barbare. I Friulani, ed i Carni esperimentavano anch'essi la condizione in cui era tutta l'Italia, e forse tanto piu sciagurata, quanto che quasi tutte le scorrerie facendosi da Barbari nei Paese per la parte del Norico, che or dicesi Carintia, i Friulani, ed i Carni sembravano essere i primi ad estinguere la cruda Sete che col Sangue d'Italia portavano quei crudelli. Fratanto morto Atileo, ed entrati in Italia i ostrogoti dietro le scorte del Capitano Teodorico, vicino alle Mine di Aquileia superarono nell'armi Odoacre Re d'Italia, e scomoquato tutto il Paese dintorno con quasi tutta l'Italia fecero nova aggiunta di desolazioni, e ruine. Dopo questi vene Totila Re de Gotti, ne tempi dell'Imperadore Giustiniano, il qualle entrato anch'

vuto anch'essi in Italia, e nel Friulj vi rese ambidue infelici, e divastò Roma, e superolla. Finalmente Alboino Rè de Longobardi, essendo Imperadore Giustino il Giovine, e Pontefice Benedetto I, e Patriarca d'aquilea Marziano, il 29 dopo S. Mario determinò di abbandonar la Panonia; onde conducendo i Longobardi in Italia schierati con trenta Milla Sassoni, ed entrando per quella porta, che sempre apperta abbiamo detta per le sterminio d'Italia (imperoche la dalla Panonia Partendo per il Norico, che prima si dicea Bazvaria, ir presente Austria, arivò nella Provincia del Friulj, e rese al suo comando tutta la Provincia si di sopra, che di sotto; ed avendo rippos to al con governo Gisulfo Nipote, stabilì d'espugnare le altre Città d'Italia, come in brevissimo di fatti espugnò per una maggior parte di quelle.

Stabilita in tal modo da Longobardi la sede, e privato di vita Alboino, i Nobili Longobardi, distrutto anche Clesso successor d'Alboino, elessero trenta Duci de primati, a cui diedero il Governo di ciascuna Provincia; il qual modo di reggenza perseverò lungo tratto di tempo, finche venuta in odio la tirannide di tanti Governatori, passarono novamente ad un ordine di Dominio Monarchico; serbando però

vando però sempre in se la regenza della Provincia del Friuli, e della Cargna, e di quella parte d'Italia, che di presente pure da essi chiamasi Lombardia, sotto il tittolo di Duca. Verso il fine del Regno di Foca sotto il Pontefice Bonifaccio IV., gl'Unni, e gl'Avari, che ancor Bavari si dicono, passando dal Norico in Italia possero sosopra tutto il Friuli, a quali volendosi oppore Gisulfo Duca, con altri Provinciali che regevano il piu interno del luogo, come ben atti all'esercizio dell'armi, spiegata Bandiera d'ambi le parti si gueraggiò acramente, e in tale combatimento rimase Giusulfo trafitto da diverse piaghe sul Campo, avendo ancora ammazatti moltissimi dell'esercito nemico. Ove rimasto vincitore Avaro spoglio cole rapine, e col fuoco tutta la Provincia, vinse tutti i Castelli dintorno, che e quanto dire il Castel di Cormono, d'Artegna, di Gemona, e Usopo, i quali o per forza, o per consiglio si diedero alle sue mani, e passò coll'armata alle parti superiori della Cargna, in cui avea conosciuto aversi nello stesso ingresso dell'Alpi in ben corredato Castello ricovrate dalla Consorte di Gisulfo, difesa della natura de luoghi insieme colle consorti di tutti i Primati Longobardi, tutte le piu importanti richezze.

Diedero

Diedero dunque i Bavari il sacco al Castello, e di quello con strana forma di tradimento se ne fecer Padroni. Imperoche rimasta come abbiam detto, Romilda senza il Marito Gisulfo, vide a passeggiar a Cavallo intorno il Castello il Re degl'Avari in gioviale rappresentanza con capelli crespi, e coltivati, rilucente dorata lorica, onde vinta tosto dal dilui amore diede se stessa, e'l Castello in Donno avendo prima patteggiato seco per contrarne le Nozze. Il Bavaro così impadronito del Castello fece compagnia alla Donna per una sol notte, lasciandola poscia tutta all'indiscretezza de suoi suoi Soldati, e rimessa la Gente, e tutte del Castello trasportate le dovizie, lo incendiò, e sin dai fondi le rovinò, talche appena rimassero i segni di sua esistenza. Sebbene da alcuni fra quali anche il precitato Candido nel Lib: 3 de suoi comenti d'Acquilea, si scrive esser ciò avenuto, ove è ora la Città d'Austria, ed in quel luogo essersi dagl'Avari distrutto il Castello Giulio, però una tal opinione non ci entra. Imperoche appoggiato sui più argomenti ardisco dire tutte queste cose, essere ouverse nel Castel Giulio mediante gl'Avari, il qualle non vi è alcun dubio esser stato nela Cargna, in quel sitto in cui ancora è la Villa chiamata Giulio. Laonde Blondo Decade

i al lib: 9

i al lib. 9. scrive ch'l prenarrato Giulio fosse fra i Monti stessi, e lo stesso si conferma da Giustiniano Veneto nel lib. 7 delle sue Storie, lo che non può dirsi per verun Modo del sitto dove è la Città d'Austria, la quale ergesi in piano, e aperto luogo. Per la qual cosa da tutti deve credersi assai molto più probabile ch' il Duce Longobardo, e gl'altri primati di quella Gente facessero passare le Mogli loro, e le richezze nel Castel Giulio posto fra Cargneli, essendo ancor questo fra le fauci de Monti, e questi trenta miglie distante de luoghi esposti all'invasione nemica; Nel qual luogo certamente protetto, e dal Ministero dell'arte, e dalla situazione del luogo stesso con puoco ajuto de Soldati contra un insorgenza di nemici più numerosi più agevolmente si potevano sostenere, di quelo che in un Castello in apperto luogo, e pianoso, ed esposto anche alle prime scorrerie de nemici che precipitosi inondavano il Paese, come è la situazione dell'accenata Città d'Austria. Imperoche non è alcun che lo sappi che tutte le strade in cui potevan aprir l'adito nella Patria a Nemici eran verso questa città, e in qualch'altra a lei vicino forse: come sono la via di Monfalcone, dall'Istria, e Gorizia distesa, e lunga dalla Croacia, od Norico la

rio, la via di Tolmino dalla Carintia.

Si vede in oltre che l'antedetto Giulio sia distrutto da Bavari, come il dimostrano le parole di Blondo; Imperochè così scrive = involata dal Castello la preda, diedero gl' Avari agl' edifiij il fuoco, nè prima di colà si mosse il Rè finchè non ebbe equagliato al suolo il potentissimo, e richissimo Castello = Il Sabellio anche dell' Antiquità d'Acquilea al lib. 4 dopo aver descritto la ruina di Giulio, così soggiunge = le quali cose, se così siano, io veda Paolo Diacono, che ne è l'autore, come il castello che chiama Città possa esser Friuli, le cui contrade non solo non perirono, ma tra tutti i Castelli della Patria, è un luogo popolatissimo.

A questi si accosta il Nobilissimo, e Dottissimo Bernardo Giustiniano. Questo nella sua Veneta Storia al lib. 7, descritta anch' esso la distruzione del Castello, così segue = questo fu dagl' Avari fin dalle radici diroccato, in modo che non mai più fu reedificato, ma non appariscono nè pur indiij certi del luogo ove fu piantato, se non che mentre in quella Patria essendo nell' officio di Legato ammiramo esser perite le orme di quel Castello, ed esaminammo il luogo, e gl' abitanti, ritrovammo nell' ingresso delle Alpi poco sopra

Tolmezo,

una Villetta ancor con una nobile chiesa, dove si oservano alla mosaica dipinte le Mura di sopra, ed appresso la stessa Chiesa si vedono Pietre con lettere incise antiche, e grandi. Essendoci risposto nel di mandar del nome di questo luogo chiamarsi Giulio, non ci vuole piu ad intendere esser quello il luogo da noi richiesto, e che in lingua corotta si dice Zuglio = fin quì il Giustiniano

Apparisce ancora da piu raggioni ch' l' nominato Castello sij stato erretto da Giulio Cesare, passando egli per costà coll'essercito contro i Svizzeri. Imperoche saputo ch'ebbe il movimento de Svizzeri ci: ciene l'armata sua posto in Italia due Legioni, e quelle due che svernavano presso Aquilea seco menando passò nella Francia per quella parte de Monti per cui era il viaggio piu vicino, come lui stesso testifica nel lib: i. della Guera Gallica. Atteso che l'altra entrata per le alpi era già occupata da Svizzeri, e pressidiata, acciò per colà il Console Romano non avesse condotto l'armi. Poi anco presentamente non e' Sentiero piu breve, e piu batutto per chi passa dal Friulj al Paese de Svizzeri, e da queste al Friuli, quanto ~~che~~ quello che tende per il Monte di Croce posto al fine del Canal di S.

Pietro in

Pietro in cui pure abbiam dimostrato esser stato un Castello, per oltre il qual Monte, Giulio Cesare rese praticabile la Strada, come lo comprovano certe lettere in mezo quasi l'ascesa del Monte in gran Sasso incise, che così sonano.

Julius Cæsar hanc viam inviam, rotabilem fecit.

Intanto poi creder si deve che 'l prefato castello fosse stato eretto da Cesare, e munito, in quando, che se mai non avesse potuto supperar il Nemico, e forse stato astretto ~~stato~~ a ceder alla Francia a cui anelava, lasciasse quello dietro di se, come luogo di ricovero, e di refuggio pel suo ritorno, come anche, ~~come anche~~, se i Barbari tentassero d'entrar nel Friulij, si opponesse qual forte scudo il Castello alli loro attentati.

Inoltre sono alcune Ville tanto sopra, che di sotto il Castello, e luoghi che chiamiamo antiche, i di cui nomi danno segno di antichità come Formia, Sezzia, Arola, Nuceria, e Sutrio, i di cui abbitanti anco ne nostri tempi anno nell'arrar la terra ritrovati certi frantumi alla Mosaica, di diversi colori, di pavimenti, e

Colone sp=

Colone spezzate di marmo; così pure tombe in cui gl'antichi riponevano le ceneri de' predefonti, e più altri sepolcri in grosse Pietre scavati.

Fa dimostranza grande sì della nobiltà, che dell'antichità anche il tempio antichissimo eretto nela somità del Monte, e dedicato al Prencipe degli Apostoli, a cui servono un Preposito, ed otto canonici, il Capitolo de quali in antichità tiene la preminenza a cadaun altro della Patria dopo quel d'Acquilea, ed ha il Preposito luogo, e voce nel general Parlamento di tutta la Patria.

I segni poi che nelo stesso Luoglio rapporto all'antichità si ritrovano, sono molti, e fra questi nell'antiporto della Chiesa di S. Leonardo evi inserta per non curanza di quei tempi una certa pietra in cui vegonsi queste lettere

S.S.S.A.
Pecunia reficere, et inaurata
In Fastigio V.
et signa duo dederunt.
Anco Pl. Prencipe
.... Petitor sex. L. Argentillo
mag.. vici.

Fu condotta a Venezia estratta dal medemo luogo un=

cgo un altra pietra con queste lettere.

Sex Erbonibus. sex. sex Fron.
Egontius Primi, et LVC.
X.° Voticus Argentill. Amo I.
Titius T.L. Philemo.
X. Erbonius sex L. Philogen
Gavius Philomenus L. Hilarj.
Egontius IL. Stepanus
Mutuis Dictionis Senctio
Gacuis L.L. Gratus
La. Rus. Velti. T. Ser.
Agistri edem Herculis D.S.P.
X Erbonio Sex. Diphilo.
Eointilio M.L. Donato
Mag. Vici.

In un angolo dela Chiesa Pieve di Tolmezo trasferi: ta dal medemo luogo un altra, ed ivi riposta con queste lettere

M. Iuventius
MFC Ia.
Oulatus Vet.
Coh. VIII Præt.
T.F.I. Sibi.

un altra Pietra da simil luogo evi in Tolmezo nela casa di Giuseppe Gottardi.

L. Comminius L.M.L.
Natira.

L.L.L. Philostratus
V F Sibi et suis
L.L.L. Cilo
L.L.L. Rœtus
L.L.L. Princeps
Cominia L.L. urbana
L.L.L. Galata

Due fragmenti di Marmore si vedono nela Villa di Zuglio riposti in certo muro con le sue Lettere

Publ. Consictius ....
M. adduxere ....
Hoc Victor ....
Piegontius ...
Sementi ...

Gli altri molti contrasegni di questo Luogo o mancarono consunti dall'antichità de tempi o trasferiti altrove dall'indolenza degl'abitanti. Questi sono queli che ci parve di riferire in codesta nostra dissertazione, longa forse assai più che la chiarezza della cosa il richiedeva, acciò il Leggitore ciò che legerà del sito del Castel Giulio possa e tenere, e provare, e non siaci data la taccia di inconsiderati, avendo avuto l'ardire d'affermar diversamente da ciò che Paolo Diacono antico Scrittore, e Giovanni Candido l'omo senza adu

casione do=

lasione dotissimo anno sentito. Mercechè ques
te ragioni comprovate da dotti Uomini, non ci
anno simbrato di poco peso, per decidere se
piutosto in questa provincia della Carnia, ò
pur vero ove ora esiste la Città d'Austria, fosse
stato il Castel di Giulio. Tutto questo l'abbiamo
scritto non per ansia di contendere, e litigare
al che, e per natura, e per istituto siamo con:
trarj, ma puramente per così riparare l'anti:
chità della nostra Patria per quanto da noi
si puote, a cui confessiamo noi stessi debitori
di nostra vita.

Preso dunque come abbiam detto, il Castel
Giuliese per la cupidiggia, e passione d'una Donna,
e tutto da capo a piedi distrutto, seco portavono
gl' Avari oltre un grave bottino di richezze
un numero eccessivo di Schiavi, fra quali
erano anco li due maggiori Figli di Gisulfo
Tacone, e Tasone, ed i due minori Rodoaldo, e
Grimoaldo, con due loro Sorelle, le qualli non solo
per le rari dotti del corpo, ma ancora per la
riguardevole pudicizia eccelenti furono sposate
da semi ducci. I Giovani non anno guari, che
sottratti dale mani Nemiche, e resi nela loro
Patria

Patria, non solo ricuperarano il paterno perduto Ducato, ma stendendosi anche fuori de lor confini alle parti di sopra, aggiunsero al lor Dominio quella parte della Germania, che in nome corotto si dice Zelia, ma che antiquamente come dicemo a principio, si chiamava Giulia.

Ma mentre concordamente, regono il Ducato Cacone, e Tassone, per ingano di certo Gregorio Romano pertatisi a Uderzo, ivi con tradimento, e barbaria, sebben non impunemente, furono ammazati: la qual morte il Fratello di essi Grimoaldo ottenuto quà il Regno de Longobardi acquatamente vendicò, facendo sovertire tutto Uderzo, e distruggere ove la congiura iniqua fu consumata contro il suo sangue.

All Ducato di Tassone, e Fratello, succedete Grasulfo Patuco con mull'animo di Rodoaldo, e Grimaldo altri Fratelli di Tassone, morto il quale entrò Agone suo Figlio, e dopo lui un altro che aveva nome Luppo, al di cui nome ben corrispondevano anco i costumi; essendo stato d'una rapacità si violenta, che non la perdonava ne anche a ministri medesimi del Santuario, e loro ornamenti ecclesiastici. Costui finalmente in un Zuffa con=

tro gl'Ava=

tro gl'Avari mandati dal Re Grimoaldo cadè morto sul campo, insieme con Valnefrido di lui Figlio, mentre sforzavasi di sostenere il Principato Paterno. Ottenne dopo ciò il Ducato Landaro, ma nulla opperò di memorabile, al quale successe Rodoaldo, che poi mentre era lontano dalla Patria fu spogliato dal dominio da un tale Ansfrido, il quale però poco godette del defraudato impero, mentre preso dal Re di Verona Cuniberto, ed acciecato dovette rattirarsi in bando.

Raggirandosi le cose in questi termini, Anone fratello di Rodoaldo amministrò il Ducato come Ambasadore, e dopo lui Terturfo, ma volendosi affrontar contro a Slavi nimici pagò la pena di sua baldanza cola proppia morte, e di una gran parte de Friulani che cadettero nele lor mani; fu subrogado in suo luogo Corbulone, il quale avendosi contro suscitata l'ira del Re Cuniberto cavati gl'occhi, e poscia mandato in esilio. A questo fu sostituito Pemone, che in guisa sbaragliò nel tratto di tre Eserciti i Sclavi, che per assai tempo dopo tremarono alle armi de Friulani. Ma' rivenendo sommerso in mare il Patriarca Calisto, il quale per oppera di Liutprando Re de Longobardi era investito del Patriarcato d'Acquilea, fu spogliato

spogliato del Ducato da esso Re; e sostituito il di lui Figlio Rachise.

Verso questi tempi Desiderio ultimo Re de Longobardi avendo imposta Guerra ad Adriano Pontefice massimo, venne con grossa armata da Carlo Magno Re della Francia superato e preso colla Moglie, e co Figli terminò la sua vitta in perpetuo bando nela Città di Lione; e così quel Regno de Longobardi che fu nell' Italia per cento e quattro Anni, affatto si terminò; Baringario però Duce del Friulj della nazion Longobarda poco doppo vendicò una talle offesa contro quell' armata. Imperoche vinse Lodovico figlio di Carlo Magno, e s'acquistò lo Scettro dell'impero di Francia, sostenuto da Francesi per molti Anni.

Carlo magno che uomo era e nell'armi, e nela pietà con somma munificenza donò al Patriarca Paulino d'Aquileia diverse Ville, e Giurisdizioni nela Patria, e nel Friulj, le quali cose tutte non solo fur tenute per rate da Lotario, Berengario II, e degl'altri successori loro fin a Ottone, ma da Ottone stesso anche ricevete il Patriarca d'Aquilea privileggi non pochi. Qui fu il tempo dell'Imperadore Ottone il terzo di questo nome, che nell'

Anno di nos-

Anno di nostra salute 996 da Francesi, e Longobar-
di trasferì in Germania l'Impero, per Decreto
del di lui Nipote Gregorio V Sommo Pontefice; dopo
venne il Cesare Corrado II, il quale regalò tutto
il Ducato del Friulj a Popone Patriarca, e
l'Istria con innumerabili fondi, ed adarenze, e
Vescovi di venti Chiese. Con il Ducato del Friu-
lj da Longobardi fu trasferito al Patriarca d'A-
quilea l'Anno 1024.

# LIBRO II.

Poichè nel Libro antecedente trattando di tutto il Friuli, abbiam così di passaggio rammemorato di alcuni Patriarchi, che solo nel ministero delle cose sacre precedevano a quei Duci, ch'erano i sommi Governatori di tutto, ed arrivammo in fine a quel termine, in cui dimostriamo del tempo, e del modo, in cui il Ducato d'Aquileia insieme col Marchesato dell'Istria fu rimesso per la munificenza degli Imperatori a Prelati Aquilejesi, stimai convenevole di annotar quivi alcune cose riguardo al principio del Patriarcato d'Aquileia, del primo sparso seme della Divina Parola in codesta Regione, che ad indicare la scambievolezza fraterna d'amore vien detta Patria con universale vocabolo, e finalmente riguardo alle memorabili gesta di certi Patriarchi, quelli massime che si accostano al proposito della presente materia, lasciando il loro silenzio quanto precorse fino al Patriarca Popone. Il che con tanta più brevità mi stimo tenuto di fare; in quanto che già molto prima queste cose tutte son state esposte da scrittori gravissimi le di cui opre con stil più adorno, e fecondo girano tutto dì per le mani di tutti.

Pesciache

Posciachè dunque fur poste le fondamenta della Chiesa Aquilejesa sedendo capo di tutto il Cristianesimo in Roma il Prencipe degli Apostoli Pietro, ed in quela colocato il vaticano primo Pontefice, e Vicario di Cristo, per ajuto della grazia del Cielo la Chiesa tutta felicemente regendo, mandò S. Marco suo discepolo, che scrisse quel breve Vangelo dettattoli dala boca delo stesso Apostolo, in Aquileia allora tra tutte le Città d'Italia la piu Celebre a spargere la divina Parola. Entrato questo nel Friulj primo Banditore della verità di Cristo, formò la Chiesa, e si rese con tali diportamenti di saviezza, e santità di costumi che tutti i seguaci di Cristo, si sforzavano di battter l'orme delli suoi esempj. Dopo qualche tempo desideroso di vedere il suo Maestro, e ricondursi a Roma, seguendo i clamori del Popolo che dimandavano un Pastore, diniarò Ermacora Aquilejese Patriarca, il quale condotto seco a piedi del Prencipe degl'Apostoli, qual prezioso talento, fu confermato nel Patriarcato dal S. Papa. Onde perche piu lungamente gl'Aquilejesi non fussero senza Pastore, ricevuto Ermacora il Bastone dell'insigne Dignità, si rese nela sua Patria, e compose con ammirabil ordine la

sua Chiesa

sua Chiesa, finche da Nerone Imperadore le fu re=
ciso il capo insieme con Fortunato Diacono, ed
ottene il glorioso martirio seguito da molti al=
tri, che viardero l'odio degl' Imperadori per la vit=
toria del martirio volarono alle seggie eterne.

Convertuto poi alla fede di Cristo Costan=
tino il Grande, incominciò a prender vigore il no=
me del Salvatore insieme colla Dignità Patriarcale
la quale mirabilmente crebbe nela Chiesa d'Ac=
quilea fino a Niceta Patriarca XX, che risedette
trentadue anni; nel qual tempo fu da Attila divas=
tata tutta Acquilea, non però in modo, che questo
Patriarca e suoi Vicarii non durassero tra le ruine
nela residenza fino al Patriarca Paulino risto=
rando si le reliquie di quella, come raccogliendo
tutte i Popoli per quanto potevano, della Provincia.
Ma invadendo, come abbiam dimostrato, da capo a
piedi la Provincia stessa i Longobardi sotto il mede=
mo Patriarca Paulino, trasferì esso tanto il Patri=
arcato, che le altre mobiliè tutte nela Isola di
Grado, che poi chiamò nuova Acquilea, risedem=
do quivi i Patriarchi tutti fino a Giovanni
XXVIII, il quale creato Patriarca di consenso
di Agisulfo

di Agisulfo Re de Longobardi di poi esso, e tutti i successori fino a Calisto, si stabilirono la Sede in Cormone, ritenendo in tanto la giurisdizione, nella Città d'Austria quel Vescovo, che si avevano elletto i prenarrati Longobardi

Calisto adunque, e per sangue, e per virtù nobilissimo vedendo la Sede Patriarcale in minor grado riposta, cioè in luogo più abjetto, che non era il vescovo, il quale era in luogo più nobile, e più cospicuo, preso da giusto zelo, scacciò il il Vescovo Amatore dalla predetta Città, ed entrato esso in quella subito colla sua Sedia, ivi fecero residenza tutti i di lui successori fino al Patriarca Popone, il quale avendo avuto il dominio di tutto il Friulj, e del Marchesato dell'Istria di nuovo si ristabilì in Acquilea colla sua seggia, dove per gradito da tutti, ed amato uscì di vita. Lascio quivi quanto dagl'altri Prelati si è opprato sin a Bertoldo, poichè nulla vi è di proposito per la asunta materia, nel di cui tempo tale rinviasi essersi decorso lo stato della Cargna, quale più sotto dimostreremo. Mercechè dal distrugimento del Castel Giulio, posto nell'antecedente Libro fino al nominato Bertoldo Patriarca non lasciossi

d'abbitare

d'abbitare la Cargna da più soggetti tanto per nascita, che per richezze autorevoli; e allor quando i Figli di Gisulfo ricuperarono il paterno Dominio, a tutti quelli, che verso essi riconobbero Benemeriti, diedero l'autorità di errigere què Casteli, di cui ora per anco osservansi le vestiggia nella Cargna, con la giurisdizione ancora di tutte le Ville adjacenti, la quale non tropo tempo durò ad essi perseverante. Tale è il Castello di Tolmezo, d'Alleggio, di S. Lorenzo, d'Invilino, di Sochieve, di Nonta, di Luincis, di Sezza, di Nojo, di Sudrio, già ramentati altra volta, ed altri molti, che non si sano perche perriti dalla lungeza del tempo, che furono fabricati; nel numero de quali, è certo il Castelo, dove è ora eminente la Chiesa di S. Steffano Protomartire, in luogo solevato alquanto di sopra il Lago; raggion di cioè ci pon fare non solo le Pietre, ma anco le Monete antiche ritrovate da Pastorelli alle sponde del Lago stesso. Io certamente non è molto ne vidi due da quel luogo dissoterrate, una d'oro, in cui da una parte stava effiggiato l'Imperadore Giustiniano, con chiare le lettere che lo spiegano, dall'altra poi la vitoria, in forma usata dagl'antichi, coll'inscrizione pur chiara del di lei nome; l'altra di Bronzo in una parte del quale C.

Ponzio_

Ponzio Catone dall'altra. Calfurnia L. Figlia di Pisone, si vedono con chiaro rilevo coniati.

Ma vero è, che di quanto accadette in codesta Provincia fino a Bertoldo, non avendosi potuto intendere per mancanza di scrittori, perciò non abbiam potutto descrivere cosa alcuna. Per altro al tempo di esso Bertoldo, che fu figlio del Duca di Moravia essendo vescovo di Colonia, passò al Patriarcato d'Acquilea, e contra esso insorse un'acerbissima Guerra; diversi Signori de Castelli feudetarij del Friulj, e della Cargna contrastavano il di cui impero; tra qualli si numeravano, esser stati un tale Federico, ed Artuico Caporiaco, Enrico Pilatteo, Diateno Fentebono, Artuico Strasoldo, Rudolfo Savorgnano, Conrado ed Enrico Castellerio, Bernardo, e Lodovico Suffenbergio, Giacomo Budrio, ed Alderico Rallenio. Tutti questi per più aggevolmente abbattere il Patriarca, aggiuntesi l'ajuto de Trevisini, l'anno 1219, il giorno avanti il 17. delle Calende di Settembre avanti Ezzelino Romano da Vicecontte de Vicecontti furono ancoverati nel Numero de Cittadini, e tutti cessero li Castelli, sì della Cargna, che del Friulj,

soggeti

soggetti ai lor Dominii, a Trevisini, e li donarono tra quali Federico, ed Arturico Caporiaco, non sola rasegnarono il Castello di Tarcento, Porpeto, e Caporiaco, ma s'inoltrarono anche in quelli di S. Lorenzo, ed Invilino, che nella Cargna avean essi ottenuti.

Di più concertarono concorci di passare à Trevisini Cento, e Cinquanta mila lire veronese per ajuto della Guerra, trattandosi per cadaun la tangente, cioè ad Alderico Polcenio XVI... à Settumbergio III, à Vilalteo XXXII, a Castellerio III, a Cuttrio V, al Savorniano, e Strasoldo VIII, a Fontebono, ed Arturico Caporiaco XXXII mila, e 'l rimanente agl'altri.

Ora facendosi da Trevisini coll'aleanza di questi ch'abbiam ramentato, ravissimi danni non solo a Feltre, e Beluno, ma alla Chiesa ancora d'Aquilea ogni giorno più eccessivi, finalmente l'anno 1219 gl'ultimi di ottobre il Pontefice Onorio III., mosso dalle istanze, e lagrime del Patriarca, e sue Ambasiadore, scomunicò tutti i Trevisini, e di lor Compagni, comandò che dal Prencipe di Venezia, da Padovani, Visentini, e Veronesi, che rimanendo nell'ostinazione pertinaci, si schif

fasse il

fusse il lor comercio, e la lor compagnia. Però rimessi in grazia, e resi nella loro Patria, cercò tosto il Pontefice di riamicare le parti Belligeranti, dando ad Antonio Gradese, e Leonardo Paroco di S. Paolo la comissione di albitrare. Nella qual cosa risplendettero fra ogni altra l'oppra, ed intermezo del Vescovo d'Este Legato del codesto Pontefice. Rimessa la Pace nella Provincia

Si cominciò circa questo tempo ad inalzare la Fabrica di Porto-Gruero, e da Mecetino conte Fratello di Caceio s'edificò il Monastero dedicato a S. Gallo, che or dicesi di Mogio a propprio Peculio, arichindelo di dovitiosissime rendite.

Finalmente morto Bertoldo fu malzato da Inocenzio IV. al Patriarcato Gregorio Monzelongo uomo d'eccelenti Prerogative, e ciò massime per la considerabile industria interposta da lui in favore dela Catolica Chiesa; Imperoche superò Ferara, la quale, essendo lui in Bologna, a nome del Pontefice Presidente s'era s'era

rivoltata

rivoltata al Cesare Federico, liberando anche l'Ar
ma dell'Armi di esso Federico travagliata.

Visitando questo conforme agl'altri luoghi tutti del Patriarcato la Provinzia della Cargnia ed essendosi alquanto fermato nel Castello di Tolmezo, per comporre le stato di questo luogo, dilettatosi della situazione abbenche d'ogni parte assiepato de Monti, decretò di formar ivi il Foro, ove è ora il Castello, ed acciò viepiù crescesse il concorso de Popoli, essendo rari in que tempi gl'Edificij di questo Castelo, con publica Parte determinò che qualunque anco di giurisdizione indiferente potesse fabricar Case in Tolmezo, come anco ridure al colto, Paschi, Prati, ed anche altre Terre selvaggie potendo aggiungnervi qualunque edificio, ingresso e Acque corrente per il vicino Territorio. Inoltre, perche restassero maggiormente allettati i Popoli della speranza del lucro, e costretti dalla necessità a frequentare quel luogo, vietò che nessuno sia forense, sia cargnellio, potesse esercitar qualunque sorte di mercatura, fuorche in Tolmezo sotto gravissime pene a trasgressori. Dal che ne avenne che tutto di andavasi aumentando il luogo non solo d'abitatori ma ancora d'un traffico grande di Mer
catura.

Il medemo ancora confermò Ruitperto di Sochieve il quale prima in raggion di questo, e legal feudo avea riceuto il Castelo di Sochieve, confermò dissi in tutti i feudi, che allor diceransi dell'Armania, appartenenti una volta al Castelo di Eza. L'anno dopo morì Gregorio nella Città d'Austria, ei ivi fu sepolto presso alla Tomba di Paulino, l'anno 18.mo del Pontificato, a cui succedete Filipo Duca di Chartres, in elezione, il quale non volendo Gregorio X confermare nel Patriarcato; vacò la Sede per quatro Anni.

Alla fine il medessimo Pontefice elesse Raimondo Turriano Milanese Vescovo di Como, nel Patriarcato, il quale come ch'era di stirpe nobile mercechè i di lui Parenti gareggiano co' Visconti sopra il Principato di Milano/ era anche adorno di tutte quelle virtù, che desideransi per la casa, e pel foro in un degno Prelato. Questo riceuto da tutti i Nobili del Friulj con inesplicabil sentimento di gioja, rese con equità ammirabile il Patriarcato ottenuto, e tanto fu lungi dal desiderio dell'altrui, che mai imponesse nuove gabele a suoi Popoli, quantunque fosse oppresso da diversi generi di guerre, che rimettea sin quelle che per stretta raggion se li doveano

per comu

per comune consentimento. Testimonj di ciò sono le grosse entrate favrite alla Città di Udine, le Mure, con cui cercò di fortificar d'intorno, il Tolmezino Castelo, con generoso incomunciamento, il Daccio di tutte le cose vendibili nel Castelo stesso rimesso a Tolmezini. Onde non senza raggione nella sommità d'ambi le Porte, sì di sotto, che di sopra di quello, si vedono a perpettua memoria la Torre, e lo scettro stemma antichissimo della di lui Famiglia, riposte da Tolmezine in segno etterno di gratitudine per i beneficj riceuti, e della loro osservanza verso la Famiglia de Turriani.

Con publiche Lettere ancora si ratificiò i Privileggi, ed esenzioni concesse dal di lui predecessore Gregorio, ed essendo disparità sopra le cose vendibili nella Cargna, esso Raimondo con interpretò l'eddito dell'antecessore, che cioè potessero ovunque i Cargneli vendere le cose pel vitto necessarie, di quallunque genere, purche le cose comprate nessuno ardisse rivenderle, poichè il comprare per rivendere, non è comprare per proppio uso, e vietò sotto gravi pene; che nessuno in raggion di Negozio, vendesse cosa alcuna fuor di Tolmezo.

Essendo poi

Essendo poi gl' antichi feudi de Castelli di S. Lorenzo, ed Invilino per l'adietro mediante Dietalmo Caporiaco, e Federico di lui Figlio stati devoluti ad Patriarcato d'Aquilea, Artuico di Castelo, dato prima il giuramento di fedeltà, come l'uso degl' Antenati li impetrò tutti sin dell' Anno 1281. In quest' Anno pure Ricardo di Sochieve, avendo rassegnata liberamente, e spontaneamente a mani di esso Prelato la porzione sua del Castello di Sochieve, e Vila Adjacente, lo stesso Patriarca le ridonò a Steffano parente di esso Ricardo.

Verso questi tempi ancora Ermano, e Francesco d'Ileggio in Cargna, donarono parechi feudi grandissimi a Leopardo, e Pragnerico Fratelli di Cividale, che poi in ragion di Legato da essi, e eredi furono lasciati al Capitolo di quel luogo, di cui presentamente godono per anco l'esazione.

Morto che fu Raimondo occupò la Seggia Patrialcale per un Anno, e dieci giorni Pietro Gerio Arcivescovo di Capua, a lui seguì Ottobene Vescovo Padovano, il sesantessimo nono de Patriarchi. Questo guereggiò acremente co' Duci Carintiani, e Ricardo di Como, spaleggiato da più di Castelani, si della Cargna, che del Friuli in

fine assis

fine assistito da Enrico Conte di Gorizia che se li fè in aggiuto con abbondanza di Soldati grande, qual poi fu dichiarato anco del Patriarca Imperadore di tutto l'esercito, e questo adunnato, spiegata Bandiera, ottene una compita Vitoria: Nè basta. Il Conte stesso, in vista del Patriarca con le Squadre stesse con cui poc'anzi avea vinto il Nenrico, a Pedicibutri, le prese, e lo saccheggiò, con Propeto, tagliando il Capo a Enrico Pramperc Cavaliere. Di lì passando a Caporiacco espugnò quel Castello, e finalmente convinta l'ostinazione di Ludovico Caporiacco l'incendiò, guidando seco a Gorizia schiavo il medemo Ludovico, che poi fu liberato da Lucia sua Consorte, mediante certi poderi in Villalta, e Cicornio che li rasegnò per di lui riscato. Al tempo di questo Patriarca, ò fosse per accidente, come d'alcuni si dice, ò fosse per arte come vogliono molti, cadè incendiato il Castello d'Illeggio in Cargna, e pochi anni dopo Ludovico d'Illeggio regalando il Capitolo di S. Pietro di molti suoi beni, esso e Federico figlio d'Ermano d'Illeggio, ed Everardo pur figlio d'Enrico Luincio passarono in Città d'Austria, dove furono ascritti nel Catalago de Nobili di quel Luogo. Al Ottobono succedete Castono della Torre che poi morto improvisamente, non potte goderne

della Peg=

della Seggia Patriarcale, devoluta la Dignità in Pagano oriundo della medesima Famiglia.

L'anno 1323. incominciarono i Tolmezzini ad aver civili discordie. Vedendosi favoriti da copia grande di richezze Ancilloto, e Giovanni Bertolei con Federico candido fra tutti gl'altri, abusandosi della libertà, incominciarono a degenerarla in tiradine, onde crescendo nel Popolo le angarietà, e'l Predominio de Perversi facendosi sempre maggiore, la miseria portava d'ogni sorte d'iniquità; e se alcun di buone indole ardito avesse di opporsi, lo gravavono d'ingiurie, e di affronti. tanto che a tal segno erasi propalata la di lor sfrontatezza, che dale loro mani indegne appena restavansi esente le più imacolate Colombe; Per la qual cosa suscitata all'improviso una solevazione di Popolo, ed usciti li Tolmezzini cont' essi unitamente li percosero che amazati restarone i lor Cadaveri, notte e giorno insepolti sul suolo, non ardendo per tema del Popolo i lor propinqui di sotterarli. Così equalmente a lor meriti terminarono i giorni, queli, che poste in non cale le Divine, ed Umane leggi, ebbero l'ardire di sturbare la quiete della Patria sua.

Nel 1340. Ermano, ed altri Consorti Castelani di Nonta, essendo Bertrando riposto nel Patriarcato in luogo di Pagano defonto, li vendetero parte

tero parte de Feudi, o sia dell'armania de Castelli di Cercivento, e Paluza; e l'anno dopo comprò l'altra porzione de Feudi esso Patriarca da Franco e Dodorico Gualterij Figlioli di Candido ed Everando di lor Nipote Cittadini tutti di Tolmezzo. Ermano ancora, ed Enrico di Luincis vendettero a Pietro Zeachie figlio d'Andriuzio una porzione del Castello di Zeachio che una volta aveva ottenuto Francesca Zeachio.

In questi tempi succedete che i Conti di Pratta, e di Brugnaria, Biachino Conte di Porzilia, valio, Bertoldo, ed Enrico di Spirinbergo i consorti di Coloreto, di Caporiaco, d'Arcano di Moruzi, Ermano Cavaliere, ed Enrico di Luinzis in Cargna, Ermacora della Torre, Giovanni Franco della Torre, Giovanni Francesco di Proposto, Cividalesi, Portogruesi, e molti altri, aggiuntosi l'ajuto di soldati numerosi dal Conte di Gorizia, si smembrarono dal Patriarcato; essendo che da Bertrando sembravasi rimirar con bon ochio gli Uomini della faccione contraria, ed era insorto già fra essi un grave incendio di guerra e d'ambi le parti molti danni sofferti, quando per mezzo d'apostolico Ambasiadore s'era già stabilita

tregua

tregua per qualche tempo tra il Patriarca d'Acquilea, ed il Conte di Gorizia, ed altri molti di sua fazione. Quindi il Patriarca edificò in Udine, ed altronde diverse magnifiche fabriche, e tra altre la Rocca di Chiusa, che è sulla Strada che guida a Carintia, e quella del Moscardo dieci miglia sopra Tolmezo, nell'entrata per cui si passa nella Valle Giulia, eresse sino da fondamenti. Gl'altri di lui lavori sono esposti da quella Lettera da lui scritta che viene registrata nel Libro 7mo da Candido. Esso finalmente mentre ritornasi in Udine alquanto sotto Spilenbergo, nulla pensando à tradimenti, assalito da certi insidiosamente in viaggio, fu sacrilegamente amazato, il di cui Corpo trasferito in Udine, onorrificamente fu riposto in quell'arca di Marmo che lui stesso vivente avea destinata per gl'ossi de Santi Ermacora, e Fortunato, ed a lui per certo tempo offersero divini onori quei Cittadini. Poi Cessare de Noris Vescovo di Parenzo esercitando nela Patria l'officio di visitadore Apostolico, comandò che il di lui corpo fosse riposto nela Chiesa maggiore, ove si onorava, in un Sepolcro, e tutta obrogò la di lui venerazione

Non and=

Non andò però impunita una tal morte, poichè tosto che fu colocato nel Patriarcato Nicolò figlio del Rè di Bohemia, e Fratello di Carlo IV. non pensò d'oprar cosa più degna che 'l vendicar l'oltraggio del suo Predecessore. Ragunata una grande armata, espugnò sovertendo il Castello di Propeto, una parte di Caporiaco la dirocò, a Giovanni Francesco Propeto, ed Enrico Spirrinbergo, e a Rizardo di Fermo fece recidere il Capo, ed avendo fermato di proseguir contro il restante de Congiurati, passò coll'Esercito nela Cargna, ed ivi si fece a combatere Ermano di Luinzis Cavaliere di gran animo, e apresso li Cargneli di somma autorità, il qualle per antico diritto posedeva il mentovato Castel di Luinzis, ove ora s'atrova la Parochia di Gorto, entro cui, munito dela natura del sito, e difeso dalle coppie seco aventi, s'era retirato, risoluto di difendersi contro l'armi del Patriarca. Pertanto ordina ad unirsi tutti quelle ch'avevano qualche uso in armi tostamente, e prima di tutti i Castelani, fra quelli Ruberto di Socchieve il quale fraposta una gran dimora, finalmente non valendoli alcun suterfuggio di mala voglia

e cont=

cont: animo l'obbedì.

Questo consapevole di molti comessi errori, e massime d'oltraggio usato a due nobili Vergini, che senza sapersi dai loro Genitori, seco avea nel Castello rinchiuse, non poco temendo, ed essendo amico stretissimo di Ermano, formatasi cogl'altri Castelani secreti consigli, avea molto parlato della comune libertà, e però deciso, non solo di negar ogni ajuto al Patriarca, ma di dar anzi ogni possibile soccorso all'assediato Ermano. Fece perciò ch'esso, e i Castelani tutti spedissero secreta Lettera ad Ermano con cui l'esortassero a starsene di buon core e a rinvestire l'usato sperito, mentre da essi le saran rimesse da ogni parte schiere in ajuto. Consegnate a un certo uomo le Lettere da portarle ad Ermano di notte tempo, fu ravisato dale veglie dall'esercito Patriarcale, onde riprese quele furono consegnate al Prelato, da cui illuminato il Patriarca della perfidia de Castelani, senza spiegar ad alcuno il suo disegno, comandò che fusse ratenuto il messo ben custodito, e lui intanto stabilì di veder l'esito dela facenda. Il giorno dopo Ruberto non avendo alcuno

novela

novela alcuna del successo temendo qualche tr=
adimento per esser la cosa concertata tra molti,
disimulando ogni cosa entrò colla sua armata
nel Castello del Patriarca, appresso cui scusan=
dosi di suo ritardo, non ricevete alcuna rispos=
ta frizante. Lieto dunque il Socchievese perchè
pensava la cosa esser andata a genio, attendeva
ansioso il concertato tempo, in cui avevano pro=
messo gl'altri il loro ajuto. Ma il Patriarcha
giorno, e Notte vegliando sollecito pose ne colli più
sollevati ben armate le guardie, ed in tanto ave=
va levato l'aquadoto a Nemici.

Era il Castello di Luincis su quel Colle,
ove alquanto in declive risiede la Chiesa Parochi=
ale del Luogo, alle cui radici scorrevano le acque
del Fiume Decano. di sopra il cole medesimo o=
era una pianura distesa per lunghezza di circa
mille passi, e per larghezza quasi cinquecento. Il
resto era ristretto d'una circonferenza di ruppi,
e Monti. Ora in questo sitto avevasi dal Patriarca
rischierato il Campo, e acciochè l'improvise es=
crescenze del Fiume non impedissero il passaggio

e l'arrivo

e l'arrivo delle Vettovaglie, e provigioni, avea fatto indirizare un ponte, il qual serve presentamente agl'Abitanti per la visita, e concorso in quella Chiesa. Non disestiva però mai mai dal saccheggio, anzi con tanta maggior cautella si reggeva, quanto sapea più vicino esser il Giorno, in cui delle Lettere avea conosciuto dover venire l'ajuto ad Ermano, e intanto il Soilevio perseverava nel Campo, al qualle non volea forse scoperto il suo consiglio.

Tutto il giorno frattanto Ermano insieme col Figlio Enrico legermente combattevano, e di tratto in tratto si rattiravano nel Castello, facendo ciò di consiglio per disturbare al possibile l'industrie del Patriarca, e così disordinare l'Esercito, onde i suoi Soldati più agevolmente potessero coglier l'acque del fiume vicino di cui era in estrema indigenza. Avendo però il Patriarca riconosciuto mediante i Schiavi, che i Nemici non potevano troppo allungo soffrire la penuria dell'acqua, poiché esso avea tutti i fondi occupati, e ch'era in stato se volea estinguer la sette, di cadere al fiume, disposta l'armata, si pose questo

in animo

in animo, d'impedir ogni discesa dal cole, accio=
che di notte tempo non potessero i nemici calarsi
al racoglimento dell'acqua.

Ridotto quasi all'estremo l'infelice Er=
mano, e consunti molti l'uomini, e giumenti, rico=
noscendo doversi alla fine risolvere o di rendersi,
o di cadere, determinarono di alquanto nula dime=
no sostenere per anco, e di provare, credendo di
ricevere da qualche parte il sospirato soccorso.
Verso dunque la meza Notte prescielti alcuni dei
piu svelti soldati, stabili di mandarli a prender
acqua dal fiume vicino, facendoli spaleggiare
da valido rinforzo d'altri piu pratici soldati, a cui
die l'incombenza d'asistere al suo figlio Enrico. Del
che fatti consapevoli i soldati del Campo, assaliti
alle spale i nemici tutti li presero in mezo, e fra
gl'altri condussero al Patriarca il figlio d'Ermano
Enrico, il quale comandando attenta custodia di lui,
il giorno dietro bramoso di terminare l'assedio, ordi=
no anche che a piena forza si combatesse il Castello.
Ermano intanto che da molte ore aveva mandato
per l'acqua, stava aspetando inutilmente il ritorno
onde entrato in sospetto di qualche sinistra insorg=
enza, non era pero si perduto di spirito, che au=
daccemente

daccemente non mantenisse la resistenza, però il Patriarca vedendolo si ostinato, li mostrò il di lui Figlio Enrico posto in catene faccendoli intendere di volerlo amazzare, se perseverato si fusse nela pertinazia. Dal che toco Ermano da viscere di paterna compassione tosto gettò le armi, e dimandando in grazia la vita sua, e del figlio, tutto donossi alla potestà del Patriarca, il qualle concepì tanto odio a congiurati, da cui vedea iminente il pericolo della propria vitta, che avendo nell'esame formato riconosciuti autori della sacrilega morte Ermano, ed Enrico, volse farne le doute vendete; e non perdonarla a chiunque si fusse trovato complice. Rimisero dunque ambidue strettamente in catene, e Ruperto di Socchieve, che invitato dal Patriarca, e come sopra abbiam detto, non venne se non di mal animo, e disimulato, e le cui Lettere ad Ermano da esso mandate furono dal Prelato lette, comandò, che tostamente fosse fermato, e con attenzione custodito, acciochè rilevata dalla lor bocca la riconosciuta congiura passasse al meritato castigo contro di essi. Intanto per non lasciar dopo di sè alcun nemico, ne per l'avenire potesse in quel Castello aloggiarsi alcun Ribaldo, diede

diede il comando che tutto sin dal fondi si diroccasse, e ciò fatto passò tosto con le sue schiere a quel di Socchieve, il qual trovatolo sprovveduto d'ogni parte poichè Ruperto non si pensava di tal successo, se ne impatronì senza alcuna opposizione, prendendole la di lui Moglie con suo Figliuolo ancor giovanetto. Fatto poscia della Causa il dovuto esame, avendo conosciuto Ruperto non solo complice della congiura, ma autore ancora di gravi misfatti, passò alla condanna di morte tanto per se Ruperto, che verso Ermano, e di lui figlio Enrico, distruggendo ancora quivi tutto il Castello. Il figlio poi di Ruperto come d'età minore, e creduto dal Patriarca innocente accoppiando la misericordia all'usata sua giustizia, lo rivestì di tutte le ragioni paterne, ridonandoli la giurisdizione ora detta, con tutti i feudi, ed adjacenze Paterne, e di lì si passarono a quel d'Invillino posto sul colle eminente, perche riconobbe tutti i Castellani partecipi dell'accenata congiura, e che in Cargna tutti i Castelli per la dissolutezza degl'abitanti si riguardavan d'ognuno con occhio d'abominazione, e di odio, tutti li saccheggiò, e distrusse, con fermo stabilito Decreto che mai più venissero da nessuno rifabbricati. Una sì memorabile piaga poi non colpì

con tan-

con tanta particolarità la Cargna, che non si facesse sentire ancò da tutto il Friuli; imperochè non la perdonò nè a Castelli di Tarcento, nè di Stelso di sotto, e di Solfumbergo, ma nè pure tutti quelli ch'abbiam rammentato più adietro. Tutti dunque atterati li Castelli, e puniti li congiurati presenti con le meritate lor pene; ed i Contumi con perpetuo esiglio. Nicolò finalmente reso tranquillo nel cuore essendo con desiderio di proveder alla salute della Cargna, la qualle rimasta senza i Castelli, a cui per la maggior parte era soggetta, riconosceva bisognosa di nuovo ordine ed istituto, si portò in Tolmezo ed ivi fermatosi per qualche giorno, e riconosciuta la fede de Tolmezini si verso lui che la Chiesa tutta d'Acquilea, come lui stesso con Lettere testificò acciochè provasero il frutto del lor singolar ossequio, ed a comune vantaggio s'aumentasse l'onore, e la grandezza di quel Castello, e difeso fusse mai sempre dal l'impeto de nemici; rimesse alla comunità di Tolmezo tutti i Daci, e censi dovuti alla Chiesa Acquilejese, tanto riguardo 'l Castello, che tutto il di lui territorio per anni centi, con questo però, che di tal summa risultante si servissero in fortificare il

Castello,

castello, e stabilire le Mura. Ne qui si fermano le di lui munificenze. Considerando di unire insieme tutte le disperse giurisdizioni della Cargna le concesse tutte alla regenza della sola comunità di Tolmezzo. Fermando inoltre, che per l'avenire non si vendesse alcun pegno che oltrepassasse i denari otto, e cortese, così anco tutte le Litti civilli, che capitali, o criminali non si potessero in tutta la Cargna decidere di alcun altro fuori del di lui Prefeto, che lo chiamò Gastaldo, e da Giudici; l'ellezione de qualli, come s'ha da suo Diploma, la concesse alla communità del Luogo.

Presi da sì magnanima liberalità i Tolmezzini, e sentendo l'onorevole sì, ma grave peso a lor imposto dalla munificenza del Patriarca di soprastare cioè a tanta migliaja di Persone, stabilirono di farsi lege prima a lor stessi, e poscia ridur tutto in una quelle cose ch'erano necessarie per un direto costume. Creati adunque sei Consoli a bel principio, e tutta in quelli deposta l'autorità di revedere, e secondo il bisogno di coreggere i statuti da lor ordinati per un retto ordine di comandare, i qualli certo, ridotti

in quella

in quella forma che oggi sono, e dal Consiglio, e dal Patriarca stesso, vennero comprovati. Di poi furono elletti dal corpo dei Cittadini venti Consiglieri, a quali era demandato il governo del Castello, e di tutta la Giurisdizione; e caso ch'alcun di essi venisse a mancar di vitta, fu concertato, che il primo giorno che seguira di consegli cioè li 31 Decembre si debba sostituire al defonto quell'altro che alla balotazione avera riscosso il maggior numero de voti da Consiglieri; e perche non nasca mai che in un numero breve la parte di consanguinità, e parentella venghi ad interompere il giusto ordine del regimento, fu presa parte che dalla stessa famiglia non possino mai nel tempo stesso esser due in Consiglieri ascriti.

Premessi questi statuti diedero tosto mano al compimento delle Mura, ed a rinforzare il Castello, concorendo la Cargna tutta in ajutto giusto i comandi del Patriarca; ed eressero anco quella Torre sul Monte di sopra al castello; disposte già tutte quelle cose che per stabilimento dell'oppra riconobbero necessarie. Quasi in questo tempo pervenero

pervenero a Tolmezzini Lettere di Guidone Abbate di S. Gallo, con cui significava un staccamento di Fanterie venzonese tutte saccheggiando le sue Terre di sua giurisdizione, aver assediata la Rocca stessa, e l'Abbazia. I Venzonesi all'ora erano soto il governo de' Duci Austriaci, onde i Tolmezini come amici, giudicarono di non doversi dissatendere il pericolo di quell'Abbate, sapendo massime la stretta corrispondenza d'affetto che nutriva verso il lor Benefattor Patriarca; però raccunato un numero non indifferente di soldadesca, si mossero senza più ritorne in ajutto, l'arivo de quali appena saputtosi da Venzonesi, ratirata di notte tempo la squadra, senza l'idea, si trasferirono novamente a Venzono.

Niclo' poi l'Anno 1358 nella Città di Beluno cangio il Patriarcato colla gloria etterna; a cui fu sostituito Ludovico Turriano, nel principio del di cui Patriarcato ottocento Cavalieri diretti da Ridolfo Ducca d'Austria, con impeto improviso entrando nelle Terre del Friuli, stessero il lor Campo vicino a Casacco, in di cui compagnia vene anco il Ducca stesso col Conte di Gorizia, e trè

altri M.

altri milla Cavalieri con animo tutti di vendica=
re gl'oltraggi riceuuti ne lor Mercanti de Ven=
zonesi; dalla qual sorgente ebbe l'origine nel Pa=
triarcato d'Aquilea la Guera. Ma mentre batte=
vano Udine il Ducce, ed il Conte di Gorizia, fu con=
cessa la pace a Ludovico suplicante, con patto che
in compagnia di due adequati soggetti si portasse
avanti Carolo Imperadore, elletto d'ambi le parti p=
er arbitro di tutte le lor disparità; i qualli mandati
e natto un certo sospetto che Ridolfo avesse pre=
so animo d'amazzare i due Ambasiadori, senza
stabilire il decisato consiglio, si resero alle pro=
prie Case. Ludovico intanto dopo risieduto per
anni sette cesse con la sua morte il luogo del Pa=
triarcato a Marquardo suo successore. Questo co=
me amico familiarissimo di Carolo Imperadore
riceuette da esso corispondenze nottabili di benefi=
cij, ma mentre animato da tal amicicia avea
preso un ultroneo partito di intimar guerra
a Veneziani, rese l'anima al suo Creatore l'anno
1381

Seguì nella Chiesa il Cardinale Filippo
Allansonio, il qualle essendo inalzato alla di
lei regenza per titolo di certe racomandazioni,
i Castelani

i Castelani; ed altri uomini di riguardo coi Udinesi
abborendo una talle indegnità, risolsero di non volere
per modo alcuno investirlo del Patriarcato: Ma
cattivandosi l'Allansonio l'ajuto di Francesco Carrario
Prencipe disumano, e uomo fuor d'ogni altro scelera:
to, pensò d'ottenere colla forza da Friulani, ciò che non
pottea col consiglio, però da comune accordato s'inco:
minciò a tratar di guerra. Furono per tanto tosto
mandati Ambasiadori a Tolmezo, cioè da Simone
Soldato di Coloreto, Doimo di Castello, e da altri Con:
federati fu mandato Enrico Caldoremano, e agl'Udi:
nesi poi fu mandato Giacomo di Montegnaco lor con:
cittadino, i qualli dichiarata a Tolmezini l'indegnità
della cosa e 'l rischio in cui trovavasi la Patria tutta
esposta contro un sì posente Esercito, li persuassero
a mandar seco loro due abili soggetti in Udine, do:
ve iudicassero assieme a qual risoluzione s'avesse
dovuto appigliarsi pel vantaggio della comune sal:
vezza. Mossi i Tolmezini dell'importanza dell'affa:
re, spedirono senza dilazione a Udine Lenardo de Pri:
eri, e Nicolò Leopoldo, colla facoltà impertitoli di
fare, e concludere quanto uniti agl'altri compagni
lor paresse opportuno. Ivi radunati tutti i Castellani
assieme per provedere della comune salvezza del

Friuli se:

Friulj secondo il giudizio di tutti, conclusero un: animi di non risparmiare alcun rischio per una tal causa, e d'implorare dal Senato di Venezia l'ajuto, che sempre sperimentarono inclinato al favore della pace della sua Patria.

Parmi poi meritevole che ogni Nome di quelli per oppra, e consiglio de qualli si rattene in tal tempo il disonore, ed il danno che a scialaqual attendea tutto il Friulj, venghi ora descritto per una perpettua memoria. Son la Città di Udine, di Trieste, di Tolmezzo, di Gemona, di Venzono, di Marano, di S. Vitto, di Monfalcone, di Portogruaro, di Fagagna; tra feudatarj poi, il Castel di Strasoldo, di Coloredo, di Pogono, di Salvarolo, di Valvesono, di Partistano di Sbrogliavaca di Caporiaco, di Terzo, di Prampero, di Fontebono, e di Propeto. Da questi dunque veng: ono elleti Federico Savorgnano Cavaliere, Giovanni Coloretto, Doimo Castellerio, Briaggio Sisorio, Dietal: me Andriotta, e Nicolò Manino, a qualli fu imp: osta tutta la direzione di questa Guerra. Questi ragunato l'esercito de Confederati, e tutte le cop: pie ausiliarie, che nel rischio della Patria lor avea assegnato Antonio Veniero Prencipe di Vin: eggia ... sotto Capitani Pietro Mauroceno, Franco

Zeno

Zeno, e Giacomo Gradonico, e si oppongono a Carrario, che entrato nella Patria con formidabile accampagnamento, avea espugnate gia molte Roche, e Castelli, parte di cui s'erano dati volontarij ed aggiunte non poche barbarie, e sceleratezze, che violento non l'avea perdonato ne pur a luchi piu sacri, furioso rivoglea sossopra tutto il Friuli, a costui dunque si oppongono, e spiegate Bandiere, mentre per alcun tratto osservavasi dubioso il combattimento, alla fin fine rotte, e disfatte poche men che tutte le schiere nemiche, ottenero una compita vittoria; per il che tosto insorse tra le parti la pace, e chiudendo li suoi giorno Alansonio, fu sepolto in Roma nella Chiesa di S. Maria Trastiberi

Giovanni figlio del Duca di Moravia segui poscia nel Patriarcato, al qualle creato che fu Patriarca, spedirono tosto i Tolmezzini Giovanni Bertoldo, e Cristoforo Marco in Moravia a passar gl'uffici di complimento per la novella Dignità; i qualli riceuti con segni di tutta umanità, e magnificenza, riportarono somme esebizioni di acrescimento, e nobiltà per il loro Castello, le qualli tutte come conviene ad un Prencipe tosto che passò alla sua Residenza, pienamente adempi. Nercechè volendo esornar il Castello, e la nobiltà tutta de Tolmezini, la publicò Capo, Metropoli

Metropoli, e Dominatrice di tutta la Cargna, e fra le altre insegne a lor concesse assegnò una croce in un fondo azuro circondata da rosso Cordone. L'ellesse in oltre per mediatrice in tutte le disparità insorgenti nelle radunanze del Popolo; così ancora il jus di voce li concesse fra le altre Comunità. Le diede impero puro, e misto, con assoluta potestà anche nel jus gladij, come appare dal sua Diploma, e che il Prefetto, o sia Gastaldo, e Conseglio di Tolmezzo anche ne casi più atroci, in qualunque genere di persona niuna eccettuata avesse la somma autorità di vitta, e di morte, assolvendo innocenti, condanando rei liberamente, e senza apelazione. Aggiunse in oltre che alcuno non ardisse cittar qualunque Membro di comunità ad altri Magistrati, fuori de Giudici di Tolmezzo, salva l'appelazione però al Patriarca, ò di lui Vicario generalle. Concesse anco a quella comunità il dominio di poter entro il Castello ricovrare è difendere da ogni insulto i Banditi per qualunque dilitto, eccetuati i solli omicidij comessi entro Acquilea, o altri delitti d'eresia, di Duello, d'incendij, di Sacrilegij, di Paricidij, di venefiuj, o di manifesti Ladroncinij. I Mercati anche già dismessi,

messi, e che ogni sette giorni si celebravano, li rivocò all'antica consuetudine, rilasciando la contribuzione de Dacij, purchè le cose comprate non si trasferissero fuor della Patria di Carnia, e molt' altre chiarissime cose oprò in favore della comunità Tolmezina, che quivi per brevità si omettono.

Sono alcuni, che atribuiscono a questo Giovanni la complicità del omicidio, comesso contro la Persona di Federico Savorgnano nella Chiesa contigua alla di lui Casa; ma quanto s'alungano dal vero, le Lettere scritte degli Udinesi a quei di Tolmezo, che qui stimiam a proposito d'inserire, palesamente il contestano.

Onorabili, e Prudenti Uomini, Amici, e come Fratelli Carissimi

L'enorme eccesso jeri usato contro la Persona del valoroso Soldato Sig.r Federico Savorgnano, che in tradimento, e fuori d'ogni stimolo d'umanità nella Chiesa, o sia Capella presso il Palaggio di propria abitazione terminata la Messa, fu amazatto, ve l'annunciamo come a sincerissimi Fratelli nostri, con cuore preso da tutta l'angustia, assicurati costantamente, che ne sarete a parte della nostra doglianza, con affettuosa istanza, dimandando all'amicizia vostra, che in sequito allo spiacere che a voi

recar

recar ecervno si iniqui eccessi, e alla premura che nodrite zelante verso lo statto delle Terre ad onore del Rmo nostro Patriarca della S. Chiesa Aquilejese e di tutta la Patria, siccome si affidiamo pregandovi nella vostra cordialità sincerissima, a voler supplicare il predetto Signor Patriarca, che si degni à tittolo d'onor suo render la dovuta, e condegna Giustizia a quegl'umicidiarij, e traditori che ano levato di vitta il prefato Signor Federico, per il vantaggio comune di tutto lo Statto, ed ad esempio dell'avenire, onde non abbino più a nascere sì fatte scelerate tezze.

Data in Udine li 17. Febrajo Iditione 12

Antonio Capitaneo
Il Consiglio è comunità d'Udine con
Fraterna dilezione.

Inoltre il condanno di morte che fu datto ad Elisabetta madregna d'esso Federico, ed a due altri Cittadini Udinesi, come complici dell'orrendo misfato, chiaramente mostrarono il Patriarca lontano d'ogni colpa. Esso solamente come troppo indulgente alla fazione contraria, mentre sollo passeggiava nel Castello di Udine sorpreso da Tristano figlio del prenarato Federico Savorgnano, fu ucciso, la qual sorpresa nacque non

d'altra

d'altra sorgente, che da ~~una~~ secrete dissensioni, che furon sempre, e saranno alli Popoli di peggior ruina, che qualunque guerra palese, o pestilenza, ó fame, o qual altra cosa se si da peggiore, e piu eccessiva di questa.

La Seggia vacante per la morte di Giovanni viene occupata da Antonio, germe di illustre prosapia. Questo osservati i Privileggi concessi da Patriarchi antecessori alla comunità Tolmezina, in cui si dava all'attore in tutte le diferenze libertà d'appelarsi al Giudice primario, o di lui Vicario Generale, decretò, e con previleggio piu speciale stabilì che in alcun caso ne pure dei sopraferiti fosse lecito ad alcun Tolmezino, o altro membro della Cargna ridur la Causa avanti qualunque Giudice, fuori di quei di Tolmezo. E tale fu, e tanta la di lui benevolenza verso quella comunità; che trasferitosi in un incontro a Napoli per certi suoi affari; e per servirsi nei Bagni di là per guarigione di Doglie che pativa ne piedi, con segni di tutta umanità, e predilezione si prese l'incomodo fin di parteciparloro lo stato di sua salute, e raccomandagli il governo della Patria. Ciò apparirà piu chiaro dalle sue Lettere che a lor mandò:

Nobili

Nobili, e fedeli nostri dilettissimi

Perche venghino conosciuti da fedeli nostri, i nostri avanzamenti, vi significhiamo come felicemente siam pervenuti nelle parti del Regno dove da tutti quei magnifici Signori Parenti, ed altri amici nostri con amore, e cordiallità siam ricevuti; e grazie a Gesu Cristo dietro le aversità del Mare, e della Terra se la passiamo salvi, e robusti. Siam stati anco incontrati col. Serenissimo Signor nostro Imperadore, il quale dopo averci ricevuti con quella accoglienza di gradimento, e umanità, che non vaglio a descrivere con la pena, ne spiegarle colle parolle, ci comandò presentarsi alle Signorie Illustrissime della Signora nostra Regina, e Giovanna Salerno, ove ritrovansi per conchiudere gl'affari della Signora Giovanna predetta, come 'l faremo sperando di prestamente dicifer agli; dopo però ch'aurem fatto l'uso de Bagni. Uscia col favor divino con intiera salvezza, e sanità, se ne rendaremo alla nostra Patria. Voi conservate la salute vostra felicemente, e siate solecciti ed attenti per la difesa della Patria, accadendo qualche cosa, come si assicuriamo di vostra fedeltà, e costanza.

Data nel Territorio nostro di Pimonte 1407.

Nell'=

Nell'anno stesso i Fiorentini, adescati a grave guerra da Galeazio Duca de Milanesi, ottenero l'ajuto da Roberto Duca della Baviera asceso all'Impero per la morte di Ladislao Boemo, a cui promisero una corispondenza numerosa di soldo tosto che fosse pervenuto al lago di Garda, qual esibizione accordò di bon grado. Mentre dunque il Re s'aveva stabilito di condur l'Esercito oltre le Alpi di sopra, ed essendo in viaggio avea inteso che i Colmezini avevano munito d'un grave apparecchio d'armi il Monte di Croce, e tutte le altre Montagne della Cargna per il timore che il suo esercito non fosse direto a danni loro, spedito un Araldo con lettere a Colmezini, caldamente li suplicò, che li permetessero col suo esercito il viaggio per la Cargna, prometendoli di passare senza offesa di sorte; le cui lettere abiam qui voluto inserire a maggior credito della nostra Storia.

Roberto per la Dio Grazia Imperador
de Romani sempre Augusto.

Onorandi Diletti

Perchè alcuni della Gente ed Esercito nostro che per anco adietro si trova desiderosi d'accompagnarci

pagnarci, an divisato d'imprendere il lor viaggio per le Terre, e dominio vostro; quindi è che vi preghiamo, e colle più primurose istanze vi richiediamo, voler concedere libero il passo per le Terre, e dominio vostro a questa nostra gente; e a quella anche preparare l'occorente di vettovaglia verso un pronto pagamento; nel che ci farete una singolar compiacenza, assicurandovi che un tal passaggio si farà da noi, e gente nostra con quell'ordinatezza, e direzione, onde le Terre, e dominio vostro non abbino a sentire alcun notabile detrimento.

Data in Reichendorf nel giorno di S. Martino Vescovo l'anno del Signore 1401 secondo del nostro Regno.

Ricevute da Dolmezini, giudicarono stolidezza il rivolgere contro se stessi il furore, e le forze di sì formidabile Esercito, onde assicuratesi scambievolmente, concessero a quelle Genti Imperialli l'ingresso, e l'esito per la Provinzia, fuori però sempre delle mura, e ristretto della Città; le quali ricevute da tutti con piacevolezza, e liberalità tennero il lor viaggio senza danno di sorte dietro a Roberto. Pervenuto il quale al Lago di Garda e valli-

e valli, si riceve prima in Trento, poi passò nella Germania, e Cajetano poco tempo dopo avendo retta la Chiesa per Anni sette, e mesi due, compì i suoi giorni con dolore altissimo di tutta la Provincia.

# LIBRO III.

Morto Cajetano, stando ondeggiante la Chiesa per discrepanze di Angelo Correrio Veneto, di Gregorio XII, e di Benedetto XIII intorno al Pontificato, fu elleto al Patriarcato da Benedetto Antonio Pancerino Gruarese, che poi quasi tosto viene spogliato da Gregorio; ma rimordendoli molto a lasciar l'ottenuto Principato, cercava colle armi di conservarselo; essendo in ciò spaleggiato da Gruaresi, e da molti altri Castellani, e Feudatarj. Quindi nacque una grave, e sanguinosissima guerra. Mercechè ne i Cividalesi, ne i Tolmezini, e Venzonesi, volsero riconoscerlo per Prelato; e perchè prevedevano benissimo doversi venir con esso in combattimento, risolsero di difendere i lor Castelli ad ogni caso tanto verso d'esso Antonio, che di chiunque per la conservazione della Patria fin all'elezione d'altro novo Patriarca. La qual difesa commune da tutti i Castelli acciò avesse il suo stabile fondamento, passarono ad una concorda giurata convenzione ta essi di fidata alleanza, a cui si ascrissero poi anche Nicolusio Conte di Prata. Albertino di lui Figlio, i Valvesoni, Spilimberghi, ed i Castel=

i Castellani di S. Vitto, che a lor danno non si di=
rigesse l'esercito, e disvastasse loro il Frumento, che
ancor era ne Campi (poichè all'ora s'appressava il
tempo della raccolta) riceVettero da Tolmezini, ed al=
tri confederati in raggion del patto, e convenzione
Soldati in difesa, talchè non sollo potessero ribat=
tere l'impeto de soldati nemici, ma non temessero
anche di soggiogarli, e distruggerli.

Non andò però molto che per uno, e per gl=
altri si levò l'occasione di ben terminar la facenda;
poichè avendo l'armata d'Antonio saccheggiata
la Contea di Pratta, per incorsa avertenza attacca=
ndo il fuoco distrussero ancho le Ville di Corva, e
di Azzano. Il che saputosi di Nicolusio, ed Alber=
tino, mediante che videro il fumo dell'incendio,
ed udirono le strida del Popolo; oltre i loro Soldati
avevano anco quelli, che i Confederati loro aveva=
no spediti, onde inseguendo i Nemici che fugivano
carichi di buona preda, li arrivarono vicini alla
sentinella di Corva, ove dopo un atroce viccende=
vole combattimento, in cui Albertino valorosamen=
te pugnando fra soldati fortissimi sul Ponte di

Meduna

Medina ferito alquanto nella Rocca, e nel naso, fu gettato nell'acqua, per beneficio però del Cavallo supperò l'ingordiggia del fiume ch'era allor tutto gonfio dalle Pioggie cadute, alla fin fine i soldati d'Antonio parte venero cacciati in una fuga precipitosa, parte menati a fil de spada, talché restarono tutti sbareregliati, e morti, fuor di dodeci che a principio s'avean gia proveduto col scampo, e sesanta che vener fatti prigioni. Furono presi ancora dici Cavalieri, e gl'altri si salvarono ratirati, e nascosti nelle selve vicine. Della qual vitoria compitamente riceuta ne fan fede le Lettere da Nicolussio, ed Albertino mandate a quei di Colmezo. Nel tempo stesso un certo Nicolussio Capitano di Antonio divastando con le sue truppe le campagne di S. Vitto, fu scacciato da quei Castellani, e lasciando morti diversi suoi Soldati, dovete ratirarsi in Portogruaro, perdendo anco una quantità di cento, e undeci Buoi, ed altri animali che pascevano in quelle terre da essi condotti via, e venduti per quaranta scudi d'oro, che fu diviso il guadagno fra Soldati.

In questo mentre Gregorio XII. inalzò al Patriarcato Antonio di Concordia, le cui Lettere scritte

scritte a Tolmezini, nelle qualli significava una talle elezione, e racomandava la Patria del Friulij, stimo proppio di registrarle.

Antonio per la Dio Grazia Patriarca
d'Acquilea

Nobili, e Prudenti Uomini amici nostri
diletti

Per gaudio ed allegrezza delle dilezioni vostre vi significhiamo colle presenti, come il Santissimo in Cristo Padre, e Signor nostro Gregorio per Divina providenza Papa XII ci ha elletti Patriarca d'Acquilea, e per sua benignità, quantunque indegni ci ha istituiti e creati. Onde ricerchiamo, ed esortiamo le dilezioni vostre come quelle a cui ragionevolmente deve riuscir grata la nostra promozione, qualmente che in tutto vi rendiate favorevoli, e benigni, in ciò che riguarda il nostro inalzamento e della nostra Chiesa d'Acquilea, e la tranquillità di tutta la Patria del Friulij, come che nell'accenata vostra benevolenza e dilezione si assicuriamo. Vi annunciamo ancora come, che al Veneto Dominio gradisce questa nostra ellezzione per l'aumento della pace della cor Patria, stante che hò già

mandato

mandato il Nobile suo Ambasciadore a quella per il trattato di questa pacce, e concordia, che a voi unitamente a tutto lo stato, ed onor nostro con tutta la special premura vi racomandiamo.

Datta in Vinegia, e col nostro Sigillo, di cui si serviamo come Vescovo di Concordia l'abbiam munita il giorno 16 di Marzo 1403.

Con tutto ciò non si fermò l'insorta guerra nella Patria, perche mediante lo Scisma nato tra Pontefici, l'ellezione si del Vescovo di Concordia, che di quel di Grue ro, si giudicava da molti per illegittima. Onde vedendo esso dificil cosa di potere mai conseguire il possesso del Patriarcato, si portò in Roma, ed ivi senza poter godere il Patriarcato medesimo, se ne morì.

S'univono dunque i Popoli colleati per procurare una nuova legittima Creazione del Prelato. Per la qual cosa tutti mandarono i lor Ambasciatori al Romano Pontefice, pregandolo a creare essi un gradito Pastore. Poiché diversi Personaggi Illustri aspiravano a quella dignità, tra quali un Malatesta, ed un Pandolfo figlio

di Malat.

di Malatesta presentarono col mezo d'Ambasiado-
ri a Tolmezini le soggionte Lettere)

Nobili ed Eccelenti Amici nostri Carissimi.

Dopo i doviti, condegni, ed affettuosi Sa-
luti nostri, abbiamo imposta alcuna cosa da
riferire alla nobiltà vostra alli nobili, ed Eccelen-
ti Dottori delli nostri ambasiadori Divo de Raimo-
ndi di Pesaro, ed Almerico de Pin di Sacilo, esebit-
ori di queste nostre; pregando le nobiltà vre. a com-
piacersi, e volere dar piena fede alle loro riferite
come a noi medesimi

ordinate in Pesaro li 10 Maggio, e date in
Brescia li 23. del medesimo. Indizione III.

Il motivo di questa Ambasiaria, fu tutto pe-
rchè i Tolmezini accetassero il predeto Pandolfo
in Patriarca, e con tal sentimento scrivessero al
lor legato, che allor era avanti il Sommo Ponte-
fice. Imperochè sembrava che il Santo Padre fosse
inclinato a porger al Friuli un Patriarca secondo
il genio de Friulani. Risposero però i Tolmezini
che loro avevano già concertato sopra ciò congli
altri loro Coleghi con comune consenso, e perciò
aver essi consegnato l'ordine agl'ambasiadori

mandatti

mandati al Pontefice, ne potere presentamente sopra ciò cangiar parere: Bensì se fosser ancor le cose nel lor principio, piu che volentieri per quanto stesse in loro avrebbero raccomandato quell'Ill.mo Soggetto.

Frattanto i Glemonesi, e Tolmezini collegato un buon numero di Soldati s'impossessarono con la lor forza di Fontanabona, e la soggiogarono. Poscia sorpresero Buja Castello della natura del Luogo ben fortificato, e gl'abitanti del Castello di Melso, temendo che le lor armi rese così vicine non si li rivoglessero contra, spedirono le sottoscritte lettere maneggiate da Mateo, Francesco, Corrado, e Tomaso Prodolomi.

Nobili, ed Eccelenti nostri Uomini, ed amici Cariss.i

Rileccandosi da noi, che i vicini nostri abitanti di Melso, e quelli che sono ridotti, e si riducano in quel Castello, temono altamente di non ricevere qualche insulto dalle vostre Schiere, preghiamo con tutto l'ardore l'amicizia vostra, come quelli ch'abbiam sempre avuto in mira il loro vantaggio, e conservazione, vi si vogliate compiaccere di

veggere in

regere in modo le genti vostre, onde non abbino in modo alcuno ad ofendere i beni, e tanto meno le persone dimoranti, o in qualche modo ridutosi al prenarrato Castel di Melso, e Villa, e se pur in fine intendessero di procedere contro i Coloni de Signori di Coloredo, che non crediamo; vi preghiamo di non far sentire alcun danno a quei Coloni, e consorti nostri di Antonio di Melso. Ci sarà con motivo di procurar dell'altra parte che le genti di quel luogo, non faccino ne a voi, ne all'armi vostre alcuna insolenza. Dio poi lo sà; se volontiero non aderiremo al bene, e tranquilità di tutta la Patria nostra. Intanto vi sij in grado, come vivamente vi preghiamo, di farci tenir in letera la risposta dell'esposte ricerche.

Data in Cordolone li 3. xbre ind: III 1410.

Alli quali così accordando il Consiglio, fu risposto che i Colmezini avevano già espressamente commesso alli Rettori delle lor Truppe, che lasciascere intatte, ed illese tutte le propietà de loro Amici, tra quali s'accordavano anche i Crodoloni, e che non dovessero in modo alcuno daneggiarli, purche

i Castelani

i Castellani di Melso non ricovrassero ne lor Castelli i nemici de confederati, o loro dilinquenti, e complici; ne lor somministrassero alcun ajutto e soccorso.

Alquanto dopo colla furia dell'armi fu pinto, e preso il Castello di Buja, il qual poscia invito a Fontanabona dopo il ritiro delle genti fu ricuperato dagl'Udinesi. I Veneziani compassionando la desolazione del Friuly, mandarono due Patricj sogetti Giacomo Isolano, e Bortolommio Nani, Ambasciadori nel Friuli, per di cui intermezo radunati colle due parti colegate nel Castello di S. Daniele verso il fine di settembre dell'Anno 1410, si fecero tregue di sospensione fino al Marzo venturo, per di cui adempimento i medessimi Veneziani scrissero a Venzonesi, Gemonesi, e Tolmezini nel tenore che siegue

Magnifici, ed Eccelenti Fratelli Onorandi.

Quantunque gia per l'adietro e con fatti, e con parole avute con voi, e colla vostra compagnia tutta, con abbondanza abbiam esposto alle vostre benevolenze l'inclinazione che nudrisce il S.S. Papa nostro, e

nostro, e l'Illmo Ducale Dominio Veneto per la pace
e vantaggio di codesta Patria, nullaciostante · per
rendervi di nuovo più certificati, che avendosi da
noi riferito al predetto Somo Pontefice, ed al Ducale
Dominio dell'accordato di tregua, ora fra le altre
cose abbiam avuto riscontro, e comando insieme, che
prima di partirsene di costà dobbiam scrivervi, ed a
tutte l'altre Congregazioni, e Nobili della Patria, sì
d'una, che dell'altra parte, e notificarvi che una tal
tregua, e vostra sì buona disposizione, ha datto assais-
simo nel lor gradimento, e l'accordano, e la comendano,
coll'istantamente esortarvi, ad essere tutta solecitudine
per la conserva di detta tregua, e medesimamente
più presto che si possa procurino ambi le parti di man-
dare per la di lor conferma il loro ambasciadore appr-
esso il Somo Pontefice; di più perche, sebbene e a voi,
ed alla quiete di tutta la Patria sij rilevante l'oser-
vazione di quella, nondimeno perche di troppo afflig-
ge il di su riferito Somo Pontefice la guerra, e deso-
lazione della Patria nel più vivo dell'animo, e non
meno al predeto Ducal Dominio, e perchè ancora
il non stare agl'accordati di tregua, risulta in
dano considerabile alla Città di Venezia perseverando
in ciò, che

in ciò, che più volte s'è detto; in fine dichiarano che se vi osserverano gl'accordati di tregua daran somo piacere al Ducal Dominio, ed al Somo Pontefice, ed auran motivo più efficace d'aver maggiormente a cuore l'onor vostro, e'l vostro uttile avanzamento. Per tanto in lor nome vi esortiamo con tutta istanza per il bene universale di tutta la Patria, e vi preghiamo volersi adoprare per un esatto adempimento di sì stabilita tregua, e far sì, che le strade, e passaggio sÿ aperto, e sicuro, come anche mandare i vostri Ambasciadori per un più presto stabilimento, e conclusione alla Curia, a far che ancor noi quanto possiamo per parte nostra vi esortiamo, e preghiamo. Queste Lettere l'abbiamo dirette alla Comunità Cividalese, ed alle Nobiltà verso Tolmezo. Queste cose l'abbiam dichiarate efficacemente a cadesta comunità di Udine, e similmente agl'altri suoi colegati, acciochè ambi le parti ne restino pienamente avertite. State sani. Il Giorno 8 di 9bre 1410

Decorso il tempo stabilito nella tregua essendo per anco gl'Ambasciadori dal Somo Pontefice, senza aver dato termine all'affare loro affidato poichè perse.

iche perseverano le cagioni per anco delle civili discor-
die, fu tosto proseguita l'incominciata guerra. La Città
d'Austria, Gemona, Tolmezo e Venzono, determinato un
publico stipendio prefissero Generale delle lor truppe
Carlo Dio. Gl'Udinesi mentre Boucardo Cavalier
di Bebestano, e Governator de Soldati di Arnesto e di
Federico Duci d'Austria con armato esercito venero n-
el Friuli, si li diedero volontarj con tutti i loro av-
ri, e poco dopo Federico d'Altemburg Conte costituito
vicario nel Patriarcato d'Aquilea da Sigismondo Impe-
radore si trasferi in residenza, ma non volero i Civida-
lesi, Tolmezini, Venzonesi, e Glemonesi riceverlo, se prima
con solene giuramento non prometesse di tosto seguita
la creazione del novo legitimo Patriarca, renunciare
al Prelato stesso tutte le cose attinenti al Patriarcato
senza contradizione di sorte.

Intanto gl'Udinesi sostenuti dalle loro
truppe, e quelle de duci d'Austria infestavano co-
stantamente le Campagne, e confini di Cividale.
Ondi i Tolmezino mandarono ad essi cinque
cento Soldati di quelli ch'erano compresi nella
passata aleanza, e lo stesso feccero gl'altri Caste
lani

lani secondo le loro forzi, e mentre il giorno 2do
dell'Anno stesso i Cividalesi, e loro aggregati
sotto il Capitano Gregorio conte di Oltemburg
e Carlo Gio preso con forza Mortegliano, e dirocca
cato si ripigliavano verso la Città d'Austria,
ebbero un staccamento contrario di Cavalieri Udi=
nesi e Fanti sotto la direzione di Francesco Man=
zattono. Tosto d'ambe le parte si diedero i segni,
e si comminciò una fierissima Zuffa. Si dice che
l'esito stesse tra loro dubioso per lungo tempo,
talchè, ne si ripitygliavano le chiamate, ne si
movevano li Stendardi d'ambe le parti pianta=
ti, ma senza respiro ciascun Soldato combatte
va nel suo sitto. Già sembrava mancar le forze
a medemi, già il taglio alle Scimitare, quando
Francesco Manzatono Generale degl' Udinesi,
esercitando le veci e di strenuo Soldato, e di valo=
roso Capitano, viene colpito da grave ferita,
e cade precipitoso dal suo Destiero, dal che
svalorito l'Esercito suo, pensando che fusse
morto

morto, si mossero dal apresso sitto, di poi viene represso, finalmente cacciato in fuga. Presa una gran parte di quello. Terminati diciotto Cavalieli, e'l Capitan Manzatono, fanti piu di cinque cento, e una gran preda di bagagli, colla recupera della lor proppia robba otten= gono i Cividalesi, e i lor colegati una compi= ta vitoria.

Il giorno poi 20. del mese stesso, Venerio Ambasciadore del Prencipe di Venezia, portò una lettera di quello a Tolmezini del soggionto sentimento

Michel Steno per la Dio Grazia Doge
di Venezia

Elletti, Eccelti, e Prud.ti amici diletti Nri

Abiamo inviato alla presenza vostra il nro Onorevole Ambasciadore Marco Venerio nostro A= mato Cittadino, a cui abiam. affidate alcune cose da riferire a voce alla vra benevolenza, pregan= dola qualmente si compiaccia di prestare una

pienissim

pienissima fede alle relazioni di quello come pro
vegnenti dal propio nostro cuoro.
Dat. nel nrō Ducal Palaggio li 9. Giug. 1411. 1411
Ricevuto questo da Tolmesini con tutta
liberalità, dopo aver loro spiegata la mente
della Republica di Venezia tutta intenta nel
vantaggio della Patria, con più raggioni cercò
d'indurli a deper l'armi, già prese contro i Friulani,
e a volere per via di tregue di nuovo in terposte
aprire di comune consenso la strada

[illegible]

G Giulio Carnico

Pre Pasquale Fieleani
tradusse

In Nomine Christi e Amen

1821 1821

F. Quintiliani Hermacorae

Brani della storia Carnica
che comprende i tre quarti del
libro secondo.

(Copia del sec. XVIII.)

2

Storia ... ...

che comprende $\frac{3}{4}$ ... libro II^do^

In c

Initium desideratur

. . . . sarias cujusvis generis inter se vendere liceret dummodo nemo rem ab altero emptam alteri vendere auderet, cum rem emere emptamque vendere minime sit rem ipsam ad usum suum comparare: jussitque praeterea, ut qui mercaturae gratia rem aliquam usquam in Carnea, praeterquam Tulmetij, divenderet, gravi poena mulctaretur. Cumque antiqua Phaeuda Castrorum S.ti Laurentij, et Invileni alias per Dietalmum Caporacum, moxque per Federicum ejus filium possessa ad Patriarchalem sedem devoluta essent, Artuicus de Castello, praestito prius (more majorum) fidelitatis juramento, eadem ab ipso Patriarcha impetravit; Anno a Christo nato CCLXXXI. supra millesimum. Hoc item anno cum Ricardus Subclivius sponte, ac libere partem suam Castri Subclivij, Pagique ei adhaerentis in manibus ejusdem Antistitis deposuisset, ea omnia Stephano ipsius Ricardi propinquo tradita fuere ab eodem Antistite. Circa haec fere tempora Ermannus quoque et Franciscus Illegij Carniae plura eorum insignia Phaeuda Leopardo, et Prugnuisco fratribus Civitatensibus largiti sunt, quae postea ab ipsis sive eorum haeredibus Civitatensi Capitulo jure legati dimissa sunt, quorum hodierno quoque die ab ipsius Capituli Syndicis fructus in Carnea exiguntur. Raymundo postmodum vita functo Petrus

Genus Capuanus Archiepiscopus Patriarchatui præfuit annum unum menses decem; cui Octobonus Patavinus Episcopus successit nonus et sexagesimus Patriarcha. Is grave bellum gessit cum Carinthijs Ducibus, et Ricardo Caminensi, cui plures Castellani cum Forojulienses tum Carni adhærebant. Demum cum in illius subsidium Henricus Goritiæ Comes cum auxiliaribus copijs venisset, eumque Patriarcha totius exercitus Imperatorem declarasset, ac omnes tam superiores, quam inferiores civitates ejus partibus faverent, collecta magna militum manu, signis collatis victoria potitus est, ejusdemque Patriarchæ jussu Goritiæ Comes cum ijsdem copijs, quibus superiores hostes devicerat, Brutium obsedit, cepit, et diruit. Porpetum quoque Henrico Prampergio equite capite mulctato, expugnavit, moxque Caporiacum Castrum multos dies obsessum, victa Ludovici Caporiaci pertinacia cepit, incendit, et destruxit, ipsumque Ludovicum captivum Goritiam duxit, quem postea Sara conjux pluribus in Villalta et Zuccunico prædijs magni momenti Goritiæ Comiti pro ejus redemptione traditis, captivitate liberavit. Ejusdem quoque Patriarchæ tempestate Utinum Castrum igne, vel casu, vel, ut multi existimant, consulto iniecto funditus combustum est: paucisque post annis Ludovicus Utinensis, cum plura bona sua

Capitulo

Capitulo S.^ti Petri in Carnea concessisset; ipse una cum Federico Ermanni Allegij filio, ac Everardo Henrici Lunciij pariter filio Civitatem Austriæ migrarunt, ubi inter nobiles Cives annumerati fuere. Octobono succesit Castonus Turrianus, qui morte prævèntus Patriarchali sede potiri non potuit. Ex eadem tamen familia oriundus Paganus anno a partu Virginis MCCCXXIII. ei successit; tuncque primum Julmetini civilibus discordiis conflictari cœpti sunt. Ancillotus enim, et Joannes Bertholdi, ac Federicus Candidus Julmetini Cives, cum sibi præ cæteris opibus, et divitiarum copia affluere viderentur, libertatis dono abusi seditionis auctores sese præbuerunt, nactique plures, quos egestas ad quodvis facinus impelleret, gravibus optimum quemque, qui eorum perditos mores aversabatur, injuriis misere affictabant: eoque ipsorum iam excreverat impudentia, ut vix ab honestioris vitæ mulieribus manus continerent. Quamobrem excitato repente universi populi tumultu, in eos Julmetini omnes irruentes ipsos certatim pluribus vulneribus contrucidaverunt, eorumque cadavera diem noctemque insepulta jacuerunt: quod ipsorum propinqui iram populi metuentes, ea sepulturæ mandare minime auderent. Sic parem meritis exitum habuerunt ij, qui divinis humanisque legibus posthabitis, patriæ suæ quietem pertur-

cor. tercentesimo
bare conabantur. Anno tricesimo quadragesimo supra millesimum Ermannus, et cæteri Castri Nontæ consortes Beltrando Patriarchæ, qui Pagano successerat partem Phaudorum, seu Armannæ Cerceventi, et Palutiæ Pagorum vendiderunt, itemque eo, qui proxime secutus est, anno a Francisco, et Odorico Gualterijs Candidi filijs, Everardoque eorum nepote Civibus Tulmetinis portionem eorundem Phaudorum idem Beltrandus Patriarcha mercatus est. Hermannus quoque, et Henricus Quintij partem Castri Zeachi, quam olim Franciscus Zeachus obtinuerat Petro Zeacho Andriutij filio vendidere. Hujus Patriarchæ tempestate Comites Prattæ, et Bragnariæ, Beachinus Purliliarum Comes Valtus Pertoldus, et Henricus Spilimbergij, Consortes Coloreti, Caporiaci, Tricani, et Murutii, Hermannus Eques, et Henricus Quintij Carneæ, Hermacora Turrianus, Joannes Franciscus Turrianus, Joannes Franciscus Porcetanus, Civitatenses, Portuanonenses, pluresque alij adjunctis sibi Comitis Goritiæ Copijs auxiliaribus a Patriarcha desciverunt, cum nimium adversæ partis hominibus Beltrandus indulgere videretur, graveque jam inter ipsos bellum exortum fuerat, multaque utrinque incommoda, et damna illata, donec ad quoddam tempus Apostolici Legati interventu induciæ inter Patriarcham, et Goritiæ Comitem, et cæteros ejusdem factionis

pactæ

pacta sunt. Hinc Patriarcha plura magnifica opera Utini, et alibi in Patria Forijulij ædificanda curavit, ac inter cætera Clusiam, qua in Carnorum iter est, Moscardamque arcem decem millibus passuum supra Julmetum per quam in Vallem Juliam tenditur, a fundamentis erexit. Reliqua ab eo gesta ejusdem Historia libro septimo Candidi registrata demonstrat. Is demum dum Utinum revertitur paulo infra Spilimbergum nihil hujusmodi timens a nonnullis per insidias circumventus occiditur, cujus corpus mox Utinum advectum honorifice in marmorea quadam Arca, quam ipse dum viveret, SS.^{rum} Hermacoræ et Fortunati ossibus servandis destinaverat, Utinenses condidere, eique ad quoddam tempus divinos honores præbuere. Nuper vero Cæsar de Nores Parentinus Episcopus. Apostolici Visitatoris munere in Patria fungens, Beltrandi corpus in Templo maximo, ubi idem servabatur, sepulturæ tradi jussit, ejusque venerationem penitus abrogavit; Nec tamen Patriarchæ hujus cædes diu inulta remansit. Nicolaus enim Joannis Bohemorum Regis filius Caroli IV. Cæsaris frater, ut ad Patriarchatum assumptus est, nihil sibi antiquius esse arbitratus, quam ut illius cui ipse successerat, cædem ulcisceretur, magno coacto exercitu, Castrum Porpetum expugnavit, ac evertit; Caporiacci partem solo æquavit; Joannem Franciscum Por-

petanum, Henricum Sophimbergium ac Rizardum Varmiensem capitis supplicio afficit. Cumque omnes illius conjurationis reliquias persequi decrevisset in Carneos exercitum duxit ibique Hermannum Quintium Equitem Illustrem magni animi, magnæque auctoritatis apud Carneos, qui Quintium Castrum, ubi nunc Parochialis Canalis Sorti Ecclesia extat, antiquo jure obtinebat, seque eo, et loci natura, et iis, quas secum habebat copijs fretus receperat animo parato ad se tuendum, quatenus Patriarcha sibi vim inferre conaretur, oppugnare instituit. Interim jubet omnes, qui arma ferre possent quamprimum convenire, in primisque Castellanos omnes nominatim accersit, inter quos et Ruitpretus Subelvinus, cum quamlongissimam moram interposuisset, tandem, ubi nullum jam tergiversationibus locum esse videt, ægre ejus imperio obtemperavit. Hic et sibi ob multa commissa flagitia, ac præcipue ob stuprum duarum nobilium Virginum, quas inscijs parentibus secum in Castrum suum abduxerat, non mediocriter metuens, et Ermanno arctissimo necessitudinis vinculo conjunctus clandestinis cum cæteris Castellanis concilijs indictis de Communi libertate multa questus non modo Patriarchæ auxilium denegandum, sed etiam potius Ermanno obsesso ab eodem subsidium ferendum esse senserat: Itaque effecerat, ut et ipse, et Castellani pene omnes publicas litteras ad

Ermannum

Ermannum clam mittere decreverint, quibus ipsum hortarentur, ne deficeret animo, sed pristinam Virtutem retineret: propediem enim omnium copias illi subsidio esse venturas; quas cum noctu cuidam ad Ermannum perferendas tradidissent, tertia fere vigilia a Patriarchalis exercitus excubijs interceptæ et ad ipsum Nicolaum Patriarcham perlatæ sunt. Quibus lectis Patriarcha, cognita Castellanorum perfidia, ac nemini communicato consilio, cum eum, qui litteras attulerat, in vinculis asservari, et custodiri jussisset, exitum rei sibi expectandum esse statuit. Postero autem die, cum nihil de interceptione litterarum Ruitpretus inaudisset, veritus ne à multitudine proderetur, dissimulato consilio, in Patriarchæ castra cum copiarum suarum parte profectus est. Ibi se de diutina mora apud Patriarcham ob necessariarum rerum angustias purgare conatus, nullum ab eo gravius responsum accepit. Hilaris ergo subdolus, quod rem sibi ex animi sententia successisse putabat, statutum tempus, quo cæteri omnes, qui auxilium polliciti fuerant convenirent, avidissime expectabat. Interim vero Patriarcha nihil de diurna, ac nocturna vigilantia, ac cura remittebat, atque in locis editioribus præsidijs depositis hostes aquatione prohibebat. Erat Quintinum Castrum (ut nunc ex Ecclesiæ supra memoratæ situ perspici potest) in editiore, ac leviter declivi colle situm, cujus radices inferius Decano flu

vio de quo priore libro mentionem fecimus, alluebantur, superius erat planities, quæ duorum fere millium passuum in longitudinem, in latitudinem vero, quingentorum passuum spatio patebat, reliqua rupibus et montibus cingebatur. Hac in planitie Patriarcha castra posuerat, neve repentinis imbribus flumen transire prohiberetur, quin pabulum commeatumque commode supportare posset, sublicium pontem in eo conficiendum, aedibusque tegendum curavit, qui pons hodierno quoque die ab incolis ad ædem commeantibus quotidie frequentatur. Neque vero interim Patriarcha obsidionem intermittebat, eoque cautius id agebat, quo propior erat dies, quo ex Castellanorum literis didicerat Ermanno subsidium esse venturum, Subcliviumque habebat in castris, cui consilium suum omnino ignotum esse cupiebat. Interim quotidie Ermannus ipse unà cum Henrico filio levibus prœlijs cum Patriarchali exercitu quotidie decertabat, statimque se intra Castrum recipiebat, id unum scilicet agens, ut Patriarchæ opera, quam maxime posset, disturbaret; copiasque distineret, quo milites sui commodius aquam, cujus inopia premebantur, ex præterfluente fluvio capere possent. Quare cum ex captivis Patriarcha cognovisset hostes diutius aquæ inopiam ferre non posse, eoque jam redactos, ut ijs, nisi siti extingui vellent, fluvius necessario esset adeundus, dispositis præsidijs in illam curam

incumbebat

incumbebat, ut omnes inferiores collis descensus diligen=tius asservarentur, ac ne quà noctu hostes ad aquandum erumperent. Iam Ermannus eò loci redactus erat, ut compluribus non solum jumentis, verum etiam homini=bus siti consumptis, vel de deditione, vel eruptione sibi consilium esse capiendum intelligeret. Sustinendum ta=men aliquantisper, et experiendum esse putavit, num qua ex parte huic malo remedium reperire posset. Itaque media circiter nocte delectos nonnullos expeditos milites ex Castro adaquatum mittere statuit cum valido militum præsidio, cui Henricum filium præfecit, ex ea parte, qua flumen colli subesse ostendimus; quod cum ij, qui in su=perioribus collibus consederant, persensissent, ijsque, qui in castris erant, illud significassent, a tergo hostes adorti ad unum omnes interceperunt, atque inter cæteros Henri=cum Ermanni de improviso oppressum ad Patriarcham vivum deduxerunt, quem ille diligenter asservari jussit, posteroque die obsidioni finem imponere cupiens Castrum omnibus viribus oppugnare instituit. Ermannus cum per=multas horas eorum, quos aquatum miserat reditum frus=tra expectasset, tandem id, quod erat, suspicatus, nec ta=men animo consternatus pertinaciter resistebat, seque ad omnes casus paratum esse præseferebat. cum subito Patriarcha Ermanno nulla ex parte cedenti Henricum ejus filium secum adductum vinctum ostentat, minitans

se, si pertinacior esse voluerit, ab eodem ultimum supplicium esse sumpturum; quem cum videret Ermannus patria miseratione commotus statim abjectis armis, non tam sibi, quam filio vitam deprecatus se in Patriarchæ potestate futurum esse ostendit. At Patriarcha adeo conjuratorum, a quibus sibi periculum impendere videbat, odio exarserat, ut, quatenus quæstione prius adhibita Ermannum filiumque cædis participes fuisse comperisset, meritas ab ijs pœnas sumere, nullique rei culpam condonare sibi in animo proposuerit. Ambos igitur in catenas conjecit, ac simul Quitpretum Subclivium, quem a Patriarcha accersitum, invitum tamen in ipsius castra dissimulato animo tandem advenisse, cujusque eas, quæ ad Ermannum litteræ mittebantur, interceptas fuisse superius docuimus, subito comprehendi, et vinctum custodiri jussit, ut conjuratione omni patefacta singulos noxios ulcisceretur. Ac ne post se hostem relinqueret, neve cui facinoroso in posterum se in illud Castrum recipiendi facultas daretur, idem funditus deleri jussit. moxque ad Subclivij Castrum conversus cum omnibus copijs eo contendit, ubi cum imparata omnia offendisset, quod nihil hujusmodi de Patriarcha Quitpretus cogitasset, Uxorem ipsius Quitpreti cum impuberi filio cepit, Castroque sine contentione potitus est. Quod postea causa cognita cum Quitpretum, et conjurationis participem, et plurimorum flagitiorum auctorem esse comperisset, eumque una cum Ermanno

et Henrico

et Henrico Ermanni secum ferendum curasset mox everti. Ruitpreti filium, quia eum propter ætatem totius culpæ expertem esse minime erat dubium, misericordia motus sublata et mero Jurisdictione patrijs bonis, ac phaudis donavit. atque inde profectus mox in itinere Invillinum in edito colle situm, quia singulos Castellanos conjurationes conscios reperiebat, ac Castra omnia in Carnea, quæ ob incolentium nimiam licentiam ac libidinem invidia apud omnes flagrare sciebat, delevit, publicoque decreto edixit, nequis ea ullo unquam tempore instauraret. Quæ clades non tam peculiaris Carneæ fuit, quam Fori Julij universi: Siquidem ne Castro quidem Tercenti inferioris, Melsi, Sophimbergij, isque, quæ superius commemoravimus ignorum fuisse constat. His omnibus solo æquatis, ac singulis conjuratis meritas pœnas pendere jussis, absentibusque perpetuo exilio mulctatis, Nicolaus tandem pacato, ac tranquillo animo Carniæ saluti consulere cupiens, quam ob Castrorum desolationem, quæ pluribus ejus regionis Pagis præerant, novis institutis indigere intelligebat, Tulmetium se contulit, ibique aliquot dies commoratus, summamque erga se, et Aquilejensem Ecclesiam Civium Tulmetinorum fidem plerumque, quod et ipse publicis litteris testatum relinquit, expertus, ut et ipsi obsequij singularis præmia ferrent, et oppidum ipsum pro communi utilitate augeretur, ac contra hostiles impetus muniretur, Communitati Tulmetij

omnia vectigalia, et census Aquileiensis ecclesiæ tam in ipso Oppido Tulmetii quam in ejus agro in annos viginti condonavit, hac lege, ut ea unà cum censuum ipsi Oppido antea concessorum parte ad Oppidum muniendum, mœniaque perficienda erogarentur. Volensque præterea universæ Provinciæ Carniæ dispersam Jurisdictionem colligere, ac quasi confuso corpori in membra distincto quoddam caput, quod cæteras ejus partes in officio contineret, attribuere totius Provinciæ ipsi Communitati Tulmetij habenas permisit, statuitque ne in posterum ullum pignus ultra denarios quinque alibi, quam Tulmetij venderetur, omnesque controversias, quæ octo denariorum summam excederent, ac Civiles, et Capitales quæstiones in Carnia Provincia per suum Præfectum, quem Gastaldionem nuncupant, Judicesque quos eligendi ipsi Communitati arbitrium, et facultatem permisit, Tulmetij, non autem alibi, aut ab aliis (ut in ejus diplomate latius habetur) jussit terminari; cujus quidem eximia liberalitate erecti Tulmetinorum animi sibi honorificum quidem, sed grave onus impositum fuisse ab amplissimo Antistite sentientes, ut scilicet tot hominum millibus præessent sibi ipsis in primis leges imponere, mox omnia ad rectam vivendi normam pertinentia in suum ordinem digerere, ac sancire statuerunt. Sex igitur Consules initio creati sunt, quibus commissa fuit potestas revisendi, ac

quatenus

quatenus opus foret; corrigendi statuta tum ad judicii ordinem, quam ad politicam totius Oppidi, regionisque Carneæ conservationem faventia; Quæ quidem ab iis in eam formam, cujusmodi nunc visuntur, redacta sunt, et postea non solum ab universo Consilio, sed etiam ab ipso Antistite comprobata fuerunt. Viginti exinde Cives electi fuerunt, quibus Oppidi totiusque ditionis administratio demandata est, quorum, si quis ab hac vita decederet, sequenti Comitiorum die, qui dies est pridie Cal. Januarij, alter per majorem Consiliariorum numerum eligendus in demortui locum cooptaretur. Et ne in parvo numero consanguinitatis vinculum rectum regendi ordinem præverteret, statuerunt, ne duo ex eadem familia fratres, utroque vivo, inter Decuriones conscriberetur; quod quidem et in Heduis Galliæ Civitate olim florentissima factitatum fuisse, Cæsar auctor est Commentariorum libro VII. Tum mœnia perficere, foveasque Oppido circumducere cœperunt, cui quidem rei omnes Carneæ populi, ita jubente Patriarcha, pro viribus suis auxilium præstiterunt. Alteram præterea Turrim in monte, qui tunc fortis dicebatur, Oppido contiguo erigere instituerunt, omniaque, quæ ad opus perficiendum necessaria visa sunt, comparata fuerunt. Eodem fere tempore Tulmetinis Guidonis S.ti Galli Abbatis redduntur litteræ, quibus Ventionensium pedites

populabundos ejus Jurisdictionem ingressos, jamque Ar-
cem ipsam, et Abbatiam obsessam fuisse significabat. Aus-
triacis enim Ducibus tunc parebant Ventionenses; quare
Julmetini et Amici, et Vicini Abbatis periculum non ne-
gligendum esse arbitrati cum eum præsertim intima Pa-
triarchæ familiaritate conjunctum non ignorarent, col-
lecto non spernendo peditum numero, eos omni abjecta
mora, in Abbatis subsidium contendere jusserunt. Quo-
rum adventu cognito Ventionenses, amotis nocturno tem-
pore Castris, Ventionum, re infecta, reversi sunt. Tunc
primo Julmetini medicum et chyrurgum publico stipen-
dio adhibuere. Nicolao deinde anno ab incohata salu-
te MCCCLVIII. in Civitate Belunnensi a Patriar-
chatu ad meliorem vitam translato, Ludovicus Turri-
anus Patriarcha instituitur, Cujus Patriarchatus ini-
tio equites octingenti, qui Rodulphum Austriæ Ducem
præibant cum ForumJulij repentino impetu invasissent,
prope Cassacum Castra metati sunt. quos Dux ipse mox
unà cum Goritiæ Comite, ac tribus equitum millibus sub-
secutus est, illata a Glemonensibus, et Prampergiinis dam-
na Ventionensibus, ac germanis mercatoribus vindicatu-
rus, hincque in Patriarchatu bellum initium habuit.
Verum dum a Duce, et Goritiæ Comite Utinum obsidere-
tur, sic petenti Ludovico ipsi pax tandem concessa est,
hac lege, ut cum duobus ex Patria Viris ad Carolum

Cæsarem

Cæsarem proficisceretur, quem controversiarum omnium arbitrum delegerant. Dum autem eo se se conferunt, orta suspicione Rodulphum de Legatorum nece consilium cepisse, re infecta domum reversi sunt. Interim Ludovicus cum annos septem Patriæ præfuisset mortem obijt, Cui successit Marquardus Patriarcha LXXIIII. Hic Carolo Cæsari intima familiaritate conjunctus multis, magnisque ab eodem beneficijs auctus est. Dumque is tanti Principis amicitia fretus de bello ultro Venetis inferendo consilium caperet, anno MCCCLXXXI. è vita migravit. Ecclesiæ inde præficitur Philippus Alanconius Cardinalis, illiusque regendæ cura eidem sub commendationis nomine commissa est. Cujus rei indignitatem ægrè ferentes plures Castellanæ factionis Illustres Viri, et Utinenses illum ad Patriarchatus administrationem nequaquam admittere statuerunt. Cum vero Alanconium adjunctis sibi Francisci Carrarij Principis inhumanissimi, Facinique Canis perditissimi hominis auxiliaribus copijs, quod libentibus Foro Juliensibus obtinere non posset, id ipsum vi, atque armis tentaturum esse intelligerent, communi consilio hujusmodi bellum gerendum esse censuerunt. Missi igitur sunt tunc ad Julmetinos oratores Simonis militis de Coloreto, Dormi de Castello, aliorumque Castellanorum nomine Henricus Coloretanus, ab Utinensibus vero Jacobus Montegnacus eorum Civis, qui

Julmetinis Decurionibus rei indignitate, imminenti que ob tanti exercitus, ac impotentissimorum Ducum incursum universa Provinciæ periculo exposito Julmetinis tandem persuaserunt, ut prompto secum animo ad Patriæ defensionem conspirarent: ab ijsque contenderunt, ut duos idoneos Viros secum Utinum quamprimum transmitterent, ut simul, quid pro communi omnium salute conservanda agendum esset, decerneretur. Julmetini huic rei nullam moram interponendam esse arbitrati, Leonardum a Prioribus, et Nicolaum Leopoldum ad id delectos Utinum statim miserunt, ijque cum cæteris socijs, quæcumque sibi viderentur, eorum nomine communicandi summam facultatem dederunt. Illuc cum Oppidani, et Castellani frequentes convenirent, communique concilio de Foro Juliensium libertate ageretur, in eam demum devenere sententiam, ut ne quis ullum periculum communis salutis causa recusaret, omnesque a Senatu Veneto, quem ad Patriæ quietem conservandam propensum sæpe jam experti fuerant, opem implorarent. Non indigni autem mihi esse videntur ij, quorum opera et consilio ingens tunc Patriarchalis provinciæ dedecus, et detrimentum evitavit, ut eorum hic ad futurorum memoriam nomina recenseam, quæ hæc sunt. Civitas Utini, Tergesti, Julmetij, Glemonæ, Ventioni, Marani, S.ti Viti, Montisfalconi, Portugruarij, Faganeæ, et Metunæ, Ex Phaudatarijs

vero

vero Strassoldi, Coloreti, Ragonei, Salvaroli, Valvasonij, Pertistani, Sbrojavachæ, Caporiaci, Tricani, Fratinei, Prodolonij, et Melsij, Mururij, Perij, Prampergij, Fontebom, et Porpetani - Ab his itaque deliguntur Federicus Savornianus Eques, Joannes Colorettanus, Doimus Castellius, Blasius Lisonius, Dietalmus Andriota, et Nicolaus Maninus, quibus hujusmodi belli cura demandata est. Qui quidem collecto omnium Fœderatorum exercitu, adjunctisque auxiliaribus copijs Antonio Venerio Venetorum Principe eas in tanto Patriæ periculo perliberaliter largiente, quibus præerant Petrus Maurocenus, Franciscus Zenus, et Lazarus Gradenicus, Carrario, qui in Patriam cum innumerabili exercitu jam irruptionem fecerat, multaque Oppida et Castra vel expugnaverat, vel per deditionem receperat, nec pauca immania, atque impia facinora ediderat, ut ne a Sacris quidem locis impias, et sacrilegas manus contineret, furenti, omniaque diripienti occurrerunt, collatisque signis prope Savornianum cum aliquandiu anceps pugna videretur, demum cæsis omnibus fere hostium Copijs, Forojulienses memorabili victoria potiti sunt. Mox vero pax consecuta est, Alanconiusque cum extremum vitæ diem clausisset, Romæ in Æde D. Mariæ Transtyberinæ conditus est. Joannes Moravi Ducis filius Alanconio successit, quem ubi Julmetini Patriarcham creatum esse cognoverunt

Oratores ad eum Joannem Bertoldum, et Christophorum Marcum in Moraviam usque gratulatum de nova dignitate miserunt, qui quidem a Patriarcha perhumaniter, et magnifice excepti, liberaliterque habiti ingentes Julmetini Oppidi augendi, et nobilitandi pollicitationes ab eodem retulerunt, quas, ut Principem decet, Joannes simul ac Forum Julij ingressus Patriarchatum adijt re ad unguem praestitit. Oppidum enim, et Communitatem Julmetij non vulgari dignitate ornare volens, eandem caput, matricem, ac dominatricem universæ Provinciæ Carneæ pronuntiavit, cui etiam praeter insigne Turris, et portæ insidente Aquila, quo et pro vexillo et pro sigillo uti posset, largitus quoque est insigne Crucis albæ intra cælestem campum rubeo limbo circumducto. Præterea eam totius publici conventus, quotiescumque fieri contigerit, consiliatricem delegit, eique inter cæteras Communitates suffragij jus attribuit. Tum vero eidem merum ac mixtum Imperium (ut publicis litteris testatum est) tradidit cum omnimoda gladij potestate: statuitque ut Præfectus, et Consilium Julmetij, vel atrocissimis casibus in quoscumque nullis exceptis summam vitæ necisque haberent potestatem, ac innocentes absolvere, sontesque iustis poenis plectere libere, ac sine provocatione possent. Addidit praeterea, ne quis horum ditioni subditum posit aliquem quavis de causa in jus vocare primo judicio coram alio magistratu, quam Judicibus

Julmetij

Tulmetij, salva tamen ad ipsam Patriarchalem sedem, vel ejus Vicarium generalem a levibus tantummodo pecuniariis causis criminalibus, et ab omnibus civilibus appellatione. Eidem quoque Communitati largitus est facultatem intra Oppidum recipiendi, et ab omni injuria tutandi exules cujusvis criminis reos, exceptis tamen casibus commissis in Urbe Aquileja Haereseos, perduellionis, incendij, sacrilegij, parricidij veneficij, et aperti latrocinij. Nundinas etiam, quae olim Tulmetii septimo quoque die Jovi dicato celebrabantur ad veterem consuetudinem revocavit: omnesque eo die illuc ad mercatum confluentes jussit ab omni vectigalium pensione esse immunes, modo res emptas ex Carnea non abducerent. Multa hic ab eodem Patriarcha praeclare gesta, inque ipsam Communitatem collata in praesentia brevitatis causa omittuntur. Sunt, qui Joannem hunc necis Federici Savorniani in Sacello ejus domui proximo, peractis sacris mane interempti conscium fuisse asserant: id tamen ipso inscio, et absente factum, Utinensium litterae Tulmetinis de hac re conscriptae argumento sunt, his verbis. Honorabiles et Circumspecti Viri amici, et tanquam fratres carissimi. Enorme excessum pridie in personam strenui militis olim D. Federici Savorniani perpetratum, qui proditorio modo, et contra omnem humanitatem in templo Dei, idest in Capella prope domum suae habitationis completa Missa interemptus fuit, vobis tanquam sincerissimis fratribus, quos pro constanti tene=

mus de nostra amaritudine condolere, cordibus angustiosis significamus, vestram amicitiam affectuose, et instanter precantes, quatenus hujusmodi casus enormissimus sibi debeat cordialiter displicere, statumque hujus Terre ad honorem R.^mi Dni nostri Patriarche, sanctaque Aquilejensis Eccle sie, et totius Patriæ habere strictius recommissum, prout de vestra sinceritate plene confidimus, rogantesque vos instantissime ut prædicto R.^mo Dño Patriarchæ supplicare velitis, quatenus pro honore suo de homicidis, et proditoribus, qui prædictum Dnum Federicum occiderunt, dignetur justitiam reddere debitam, et condignam pro bono statu communi totius Patriæ ad hoc, ut in ipsa nunquam hujus modi casus perpatrentur. Datum Utini Die. XVII. Februarij. XII. Indictione. Antonius Capitaneus Consilium, et Commune Utini cum fraterna dilectione. Ultimum præterea supplicium, quo fuit Helisabeth ejusdem Federici noverca cum duobus Civibus Utinensibus illius sceleris conscius affecta ipsum Patriarcham penitus nullius culpæ affinem fuisse ostendit. Is tamen, cum nimis adversæ factioni indulgere videretur, Tristani Savorniani Federici filij opera, dum solus in Castro Utini deambularet, circumventus occiditur. Cujus quidem interitus non aliunde originem duxit, quam ex dissensionibus, quæ quidem semper fuere, eruntque pluribus populis magis exitio, quam bella externa, quam fames, aut pestis, aut si qua his majora, vel graviora mala solent

accidere.

accidere. Joanni successit Antonius Gajetanus ex Illustri familia oriundus. Hic visis superiorum Patriarcharum liberalitate concessis Tulmetinæ Communitati privilegiis, non solum ea in omnibus comprobavit, et perpetuo rata esse voluit, verum etiam quia municipali lege in controversiis de finibus, et mulierum juribus actori optio dabatur, utrum mallet, sive primarium Judicem, sive generalem Forijulii Vicarium adeundi, decrevit, ac singulari quodam privilegio sanxit, ne cui Tulmetino, Carneove unquam, neque in his, quos supra tetigimus, casibus, liceat coram alio Judice agere, quam coram Judicibus Tulmetij: eaque in Tulmetinos benevolentia fuit, ut, cum Neapolim et nonnulla negotia transigendi, et balnearum remedio ad pedum dolores utendi gratia concessisset, eos tamen de statu et valetudine sua humanissime certiores facere, ac illis Patriæ tutelam commendare minime dubitaverit. Id vero, ut planius ex iis, quas Tulmetinis litteras misit cognoscatur, visum fuit earum exemplum hic apponere, quod est hujusmodi. Nobiles et fideles dilecti nostri; Ut fidelibus nostris gremus nostri pateffiant, significamus vobis, quod pervenimus in partes regni feliciter, ubi ab omnibus Magnificis Dominis consanguineis, et aliis amicis nostris cordialiter, amiceque recepti fuimus, et considerati maris, et terræ turbinibus Jesu Christi gratia sanatis sospites, et fortes; fuimus quoque cum Serenissimo

Domino nostro Rege, qui postquam nos grate humaniterque suscepit ita ut verbis calamoque explicare nequeam, iussit nos ad Illustrissimas Dominas nostras Dominam Reginam, et Joannam Salernum accedere, ubi sunt, pro expediendis negotijs Dnæ Joannæ prædictæ, et sic faciemus, putantes negotium illud cito, et feliciter expedire, sed prius balneis potituri sumus, quibus peractis statim Deo favente cum integra sanitate in Patriam nostram Forijulij revertemur. Vos valete feliciter, et estote soliciti, ac prompti ad Patriæ defensionem, si quid accideret prout de vestra fidelitate, et constantia confidimus. Datæ in Terra nostra Pedemontis &c. II. Maij. MCCCCI. Eodem anno Florentini, qui a Galeatio Mediolanensium Duce gravi bello premebantur, Rubertum Bavariæ Ducem, nuper Ladislao Bohemo abrogato ad Imperium translatum sibi subsidio in Italiam accersivere, eique, cum primum ad Benacum lacum pervenisset, magnam se pecuniæ vim numeraturos pacti sunt, quam conditionem Rubertus non invitus accepit. Dum igitur Rex esset in itinere, ac per superiores alpes copiarum partem ducere constituisset, audissetque Iulmetinos, metuentes, ne ad eorum damna exercitus ille descenderet, montem Crucis, cæterasque Carneæ Alpes, qua in eorum Provinciam iter patet, valido militum præsidio munijs, præmisso tabellario, per literas a Iulmetinis, ut iter per Provinciam

Carneam

Carneam exercitui suo sine ullo maleficio transituro
pateret, enixe contendit, quas litteras ad fidem facien-
dam hic quoque inserere voluimus. Sunt igitur
hujusmodi exemplo. Rubertus Dei gratia Roma=
norum Rex semper Augustus. Honorandi Dilecti.
Quia nonnulli de gentibus nostris adhuc retro exis-
tentibus, nos sequi cupientes iter suum per terram
et Dominium vestrum arripere decreverunt: quocir=
ca vos rogamus, et attente desideramus, quatenus
præfatas gentes nostras per Terras, et Dominium ves=
trum equitare permittatis, eisdem etiam victualia, et
sumptus apud vos pro pecunia ordinando. In quo
nobis complacentiam singularem ostendetis, scituri
et nos cum prædictis nostris gentibus ordinasse præ-
dictas Terras et Dominium vestrum absque aliquo
notabili damno pertransituros. Datum Puscheldor-
fij in die beati Martini Episcopi; Anno Domini
MCCCCI. Regni vero nostri Anno. II. Tulmetini
his litteris acceptis stultum esse arbitrati Regis im=
petum magnum exercitum adducentis in se teme=
re convertere, data, acceptaque solemniter fide
Regias copias per suam Provinciam extra Oppidi
mœnia admisere, quæ quidem ubique comiter, ac
liberaliter habitæ, nemine læso ceptum ad Ruber-
tum iter tenuere. Rubertus tamen ad Benacum

lacum cum Galeatij copijs congressus, fractusque
Tridentum primo, moxque in Germaniam se recepit.
Paulo vero post Cajetanus cum Ecclesiæ annos sep=
tem, menses duos præfuisset, non sine maximo uni=
versæ Provinciæ mœrore è vita decessit.

Fine del Libro II

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE